



N°3 - Supplemento a "Concordi" - n.2 - 2007

INDICE

RICERCA BIOMEDICA ED ETICA Giovanni Boniolo	Pag. 1
DOVE VA L'UNIONE EUROPEA? Luigi Costato	Pag. 5
LEZIONI ACCADEMICHE DI MECCANICA RECITATE DA ANNIBALE TORELLI-MINADOIS PUBBLICAMENTE NELL'ACCADEMIA DEI CONCORDI L'ANNO 1778 Giorgio Bordin	Pag. 9
LA LIBERTÀ DELLA VOLONTÀ Natalia Periotto	Pag. 15
UNA LETTERA INEDITA DI THEODOR MOMMSEN NELLA BIBLIOTECA DELL'ACCADEMIA DEI CONCORDI Enrico Zerbinati	Pag. 25
L'ERRORE IN MEDICINA Fausto Pivrotto	Pag. 45

RICERCA BIOMEDICA ED ETICA

Giovanni Boniolo

La nuova biomedicina

Come si legge nella stampa quotidiana e si sente dai talkshow televisivi, siamo in un momento in cui la ricerca biomedica porta alla ribalta del grande pubblico risultati sorprendenti che però comportano anche seri problemi sia sociali, per le implicazioni etiche che generano, sia concettuali per i nuovi quadri intellettuali che richiedono. Sono, infatti, all'ordine del giorno temi quali la diagnosi genetica pre-impianto, la possibilità di scegliere il sesso del nascituro, la clonazione terapeutica e riproduttiva, l'uso di cellule staminali di diversa provenienza, la terapia genica somatica e germinale, le varie tipologie di fecondazione assistita, l'utilizzo di animali transgenici e, per finire, le cosiddette 'enhancement technologies', ossia quelle tecnologie biomediche che non hanno come fine la diagnosi o la cura di una data patologia, ma che servono a "migliorare" le prestazioni fisiche individuali per avere una soggettivamente migliore qualità della vita. E se non bastasse, ci si trova di fronte pure a nuovi modi di concepire la vita, come avviene nei campi della cosiddetta 'vita artificiale', ossia in quell'ambito di ricerca volto alla costruzione di cellule artificiali che dovrebbero svolgere una ben precisa funzione (per esempio, rilevare una patologia o essere dei trasportatori di un qualche farmaco), o della biomimetica che, in modo complementare alla 'vita artificiale', cerca di costruire robot che simulano (mimano) strutture biologiche per svolgere compiti particolari. Ma vi è di più: lo stesso concetto di 'durata della vita' è messo sotto analisi nel momento in cui si sono trovati i geni che regolano l'invecchiamento e la cui manipolazione potrebbe comportare un aumento medio della vita quale finora concepita.

Siamo preparati a discutere?

Insomma le scienze della vita oggi non offrono solo risultati scientifici fino a poco tempo fa incredibili, ma anche motivi per discuterli dal punto di vista fondazionale ed etico, oltre che, naturalmente, dal punto di vista del loro impatto sulla società. Ma siamo pronti ad affrontare questi temi con la necessaria preparazione? Soprattutto lo siamo in Italia? Apparentemente sembrerebbe di sì: come detto, i giornali e i talk show sono pieni di articoli e di interventi di presunti esperti in filosofia, etica e sociologia che dibattono accanitamente. Eppure a ben guardare le cose non stanno proprio così.

La bontà della discussione pubblica in un paese non si misura in funzione di quanti parlano ma in funzione della "bontà" di quelli che ne parlano. In un'epoca come la nostra in cui l'esperto è oscurato dal tuttologo e chi sa da colui che finge di sapere, non è banale o pleonastico sottolineare questo fatto. Ma chi decide se qualcuno è veramente esperto, ossia se veramente ha l'autorevolezza per parlare? Un quesito

apparentemente non facile cui rispondere, anche se c'è un modo pragmatico: "E' la comunità internazionale!". Ovvero uno è un autorevole esperto in un certo ambito se la comunità internazionale che si occupa di quell'ambito lo riconosce come tale. Ossia è esperto se pubblica sulle riviste internazionali considerate importanti da quella comunità. Certo un modo un po' sbrigativo, ma funziona! Ci saranno dei critici che ricorderanno possibili "incompresi" il cui valore non è, o non è stato, riconosciuto dalla comunità internazionale. Ci saranno coloro che menzioneranno lobby internazionali che rendono possibile l'accesso alle grandi riviste solo a quelli del "giro giusto". Forse è vero. Ma viene da dubitare che ci siano veramente tanti "incompresi" reali, quanti si presentano come tali. E poi tra lobby a basso profilo, come ne esistono a centinaia qui da noi, e lobby ad alto profilo, non sono da preferire le ultime?

Ma andiamo avanti. Ci si è mai chiesto seriamente quanti siano gli italiani autorevoli, cioè quelli che hanno un qualche risultato accettato e discusso dalla comunità internazionale, nei settori dei fondamenti e delle implicazioni etiche della scienza? Ebbene, il numero di coloro che sono strutturati in università italiane in settori filosofici è di circa 3000, ma – ahinoi - solo una quindicina ha pubblicato a livello internazionale! La situazione in ambito bioetico è ancora più imbarazzante: vi sono circa 7000 persone che partecipano a vario titolo a comitati etici, ma – ahinoi - solo cinque-sei hanno lavori a livello internazionale. Come si intuisce, la situazione non è incoraggiante. Comunque limitiamoci ora alla bioetica e facciamo alcune considerazioni

Bioetica normativa

Vi sono molti modi di "fare" bioetica. In particolare vale la pena distinguere fra bioetica normativa e bioetica deliberativa. Per *bioetica normativa* intendo quell'attività volta alla stesura di codici etici. In effetti il codice etico è uno strumento che, nell'esplicitare e codificare la visione etica dell'istituzione che lo propone ne stimola lo sviluppo etico permettendole di acquisire legittimazione sociale. Inoltre, evidentemente, è un istituto positivo che aiuta sia a respingere comportamenti e richieste non etiche, sia a favorire comportamenti e richieste etiche. Questo significa che coopera a rendere consapevoli e rassicurare gli stakeholder che l'istituzione in questione non compie atti né illegali, né antisindacali, né che vanno contro il benessere globale. Ma non solo: il codice etico coadiuva nella stigmatizzazione e nell'eliminazione dei comportamenti opportunistici che, pur non essendo talvolta né illegali, né antisindacali, né immorali in senso forte, sono lesivi per la legittimazione sociale dell'istituzione in questione.

Tenendo conto di quanto appena detto, il momento normativo della bioetica sembra non solo positivo ma addirittura auspicabile. Tuttavia vi è un problema: un codice etico è come una cambiale senza data di scadenza. E' inefficace se gli uomini dell'istituzione che l'ha adottato non si comportano in modo etico! Inoltre, altro

non è che un ribadire, particolarizzato alla data istituzione, norme di condotta che bene o male tutti abbiamo imparato essere giuste e che si ritrovano in ogni insieme di assunti morali messi assieme dall'uomo nel corso della sua storia. A essere un po' provocatori, basterebbe che l'istituzione in questione invece di costruirsi un suo particolare codice etico, adottasse i 10 comandamenti cristiani o la regola d'oro confuciana.

Bioetica deliberativa

Un modo diverso da quello normativo è quello deliberativo. L'idea è di riprendere in ambito bioetico il concetto di 'deliberazione' che da alcuni anni è al centro del dibattito di filosofia politica internazionale, specie anglo-sassone. Nella fattispecie si sta discutendo sulla possibilità di una nuova forma di democrazia, chiamata appunto *democrazia deliberativa*. In estrema brevità si tratta di una forma di democrazia non più basata sulla rappresentatività e sulla maggioranza, quanto sulla bontà delle ragioni per le quali certe posizioni sono presentate. Appaiono evidenti i problemi che una tale forma democrazia ha non appena si cerca di realizzarla veramente. Tuttavia se sul piano politico una concezione deliberativa appare piuttosto irrealizzabile e piuttosto romantica, basata com'è sulla fiducia in uomini che riconoscendo come ben argomentata la posizione del rivale decidono di accettarla, in ambito bioetico tale concezione potrebbe, anzi dovrebbe avere spazio.

E' un modo di fare bioetica basato sulla bontà delle argomentazioni presentate a sostegno (o contro una certa tesi). Ma questo comporta che è necessario che vi sia una base di partenza ben precisa. Ovvero bisogna che coloro che partecipano al dibattito bioetico siano 1) a conoscenza degli aspetti biomedici di cui parlano, 2) a conoscenza dell'etica in gioco, 3) a conoscenza del modo corretto di argomentare. Questi tre requisiti potrebbero sembrare scontati, ma scontati non lo sono in un paese come l'Italia dove, come menzionavo prima, ci sono circa 7.000 persone che parlano di bioetica, ma dove i veri esperti riconosciuti tali dalla comunità scientifica possono essere contattati con le dita di una mano.

Quando si chiede conoscenza dei risultati scientifici di cui si parla, a ben vedere si chiede che coloro che entrano nel dibattito bioetico prima di inondarci con le loro credenze si informino adeguatamente su ciò di cui vogliono esprimere giudizi. In pratica si chiede che siano conoscitivamente onesti, ovvero si chiede che parlino solo dopo che hanno imparato ad avere una qualche dimestichezza con l'oggetto del discorrere. Lo stesso vale per la conoscenza etica. Sembra che mentre per fare scienza si debba studiare, per fare etica non si debba studiare o si debba studiare storia dell'etica. In realtà così non è. Come la storia dell'istologia non è l'istologia, così la storia dell'etica non è etica. Inoltre come non basta avere un cuore sano per potersi dire cardiologi, così non basta essere uomini buoni per potersi dire esperti di etica. L'etica come disciplina filosofica è estremamente complessa e ancora più complessa è la sua applicazione ai risultati biomedici e in Italia non è molto praticata. Si noti

che sto parlando di etica quale disciplina filosofica e non della storia della filosofia morale. Quest'ultima in Italia è molto insegnata nei corsi di laurea in filosofia, ma – ahinoi - la prima sembra che sia una chimera per gli studenti italiani. Prova ne sia che non vi pressoché nessun contributo italiano al dibattito internazionale di filosofia morale, pochissimi di etica applicata, in particolare di bioetica. Anche in questo caso si chiederebbe l'onestà della conoscenza: prima di entrare nel dibattito bioetico bisognerebbe conoscere l'etica, in particolare l'etica applicata ai risultati della biomedicina. Il terzo requisito sembra piuttosto ameno: ha a che fare con conoscenze di teoria dell'argomentazione. Tuttavia, a ben pensare, si intuisce che questo è un punto fondamentale. La famiglia e la scuola hanno insegnato a parlare, ma nessuno si è mai occupato di insegnare a ragionare in modo corretto. Sfortunatamente è proprio il ragionamento corretto, ovvero la corretta argomentazione, che è basilare in abito di discussione bioetica. Molte, troppe volte, si confonde un pregiudizio etico con una posizione etica ben argomentata. E anche qui onestà conoscitiva vorrebbe che entrassero a discutere di temi di bioetica solo coloro che sanno come discutere.

Da quanto detto appare chiaro che da noi in Italia una bioetica deliberativa è uno dei tanti sogni di civiltà, basata com'è su tre requisiti che sono oggettivamente ben distanti dagli standard di coloro che usualmente partecipano al dibattito. Quanti sono, infatti, in Italia coloro che sanno sufficientemente di quella biomedicina di cui poi vogliono valutare le implicazioni etiche, che sanno sufficientemente di quell'etica che necessita per arrivare a formulare tali valutazioni, che sanno sufficientemente di teoria del ragionamento per giungere a proporre una giustificazione valida? Sicuramente molto pochi. Ma questo non deve scoraggiare. Al contrario dovrebbe spingere a biasimare e limitare per quanto possibile il continuo vociare bioetico cui siamo abituati; dovrebbe spingere a considerare con un po' di dubbio molti di coloro che lo frequentano; ma soprattutto dovrebbe spingere a cercare di formare giovani che sappiano di biomedicina, di etica e di teoria del ragionamento. Solo così potremmo sperare in un futuro in cui anche l'Italia entra con pieno diritto nel novero di quei paesi civili dove il dibattito bioetico non è vincolato da ideologie religiose o antireligiose e da filosofie banali e semplicistiche, ma è frequentato da persone che hanno deciso di conoscere ciò di cui parlano (scienza ed etica) e del modo con cui parlarne.

Prolozione al 427° A.A. dell'Accademia dei Concordi: sintesi

DOVE VA L'UNIONE EUROPEA?

Luigi Costato

Cinquant'anni fa, il 25 marzo 1957, a Roma, veniva firmato il trattato istitutivo della Comunità economica europea, entrato in vigore il 1° gennaio 1958; i sei Stati fondatori – Italia, Repubblica federale tedesca, Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo - avevano deciso, dopo il successo della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) e il fallimento della Comunità Europea di Difesa (CED) per la mancata ratifica del trattato istitutivo da parte della Francia, di “ripiegare” su un processo di unificazione economica che avrebbe potuto, con il tempo, portare alla realizzazione – almeno così speravano i più convinti europeisti – dell'unità politica.

Oggi i grandi ispiratori dei trattati sono scomparsi e, ciò che è più grave, anche lo spirito che li muoveva sembra essersi fortemente attenuato in tutti i governanti della nuova Comunità a ventisette, anzi in molti Stati si ritiene che l'integrazione raggiunta sia anche troppo intensa, e che sia opportuno arrestare il processo che pure ha avuto meriti enormi, primo dei quali quello di avere permesso ai cittadini degli Stati membri della Comunità di vivere in pace tra loro per un periodo tanto lungo quanto non lo si conosceva dai tempi migliori dell'Impero romano, e cioè da sessantadue anni, grazie al movimento europeista che ha pervaso l'Europa occidentale dalla fine del secondo conflitto mondiale.

Il grande successo della Comunità economica europea ha attratto a sé molti stati, anche euro-scettici – che talvolta lo sono restati anche dopo essere entrati a farne parte - sicché prima sono entrati Regno Unito, Irlanda e Danimarca, poi la Grecia, poi ancora Spagna e Portogallo, e negli anni '90 del secolo scorso Austria, Finlandia e Svezia. Dai quindici di quel periodo i membri sono diventati ventisette con l'arrivo prima di Lettonia, Lituania, Estonia, Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Malta e Cipro, poi di Bulgaria e Romania.

Si è creato così un enorme mercato comune, nel quale esistono quasi mezzo miliardo di cittadini compratori, ma che è fortemente eterogeneo quanto a sviluppo e grado di democrazia matura; lo sforzo è di innalzare anche i nuovi recenti arrivati ad un tenore di vita e ad un grado di funzionamento delle istituzioni democratiche comparabile a quello dei “vecchi” Stati membri.

Ma non si può dimenticare che la Comunità, malgrado l'ampliamento delle sue competenze, realizzato con i successivi Atto unico europeo del 1986, del trattato di Maastricht del 1992, e dei successivi di Amsterdam e di Nizza, resta una grande incompiuta sul piano politico, pur essendo, per altro verso, una grande potenza economica nella quale convivono pacificamente tanti popoli un tempo spesso nemici.

Accanto a questo straordinario risultato, che ha permesso ai nostri giovani di

conoscere la guerra solo attraverso film e notizie tele-giornalistiche – con l’eccezione dei caduti italiani in missioni di pace – non si deve trascurare di valorizzare i risultati economici della Comunità, che ha consentito al nostro Paese di crescere economicamente in modo da alcuni, a suo tempo, considerato miracoloso.

Con il trattato di Maastricht, degli inizi degli anni ’90 del secolo scorso, la Comunità è entrata a far parte, come primo pilastro, dell’Unione europea, gracile creatura realizzata dagli Stati membri della Comunità come soluzione minima rispetto alle richieste del Parlamento europeo e dei più speranzosi federalisti europei, le quali stimolavano ad una migliore e più approfondita integrazione. L’Unione europea, che comprende tutti gli Stati membri della Comunità, si è dotata di strumenti che le consentono di essere guardiana della libertà e della democrazia non solo negli Stati che ne fanno parte, ma anche in alcuni di quelli che hanno con lei relazioni commerciali; ma i due ulteriori “pilastri”, oltre a quello costituito dalle Comunità, che la compongono sono fragili e poco efficienti, specie quello detto di politica estera e di sicurezza comune, poiché per esso non funziona il sistema decisionale della Comunità, e cioè il voto spesso a maggioranza qualificata in seno al Consiglio e la codecisione del Parlamento europeo.

Non è questa la sede per addentrarci nella spiegazione dei meccanismi di funzionamento della Comunità e degli altri pilastri costituenti l’Unione europea; basti, comunque, segnalare che le procedure previste per la politica estera e di sicurezza comune sono fondati sul consenso di tutti i rappresentanti degli Stati membri, e l’unanimità, com’è facile comprendere, è difficilissima da raggiungere.

Tuttavia, non si può trascurare il fatto che il trattato di Maastricht ha previsto, nella sua parte che modifica il trattato di Roma del 1957, la creazione della moneta unica, anche se ad essa partecipa chi ha rispettato o rispetterà - per chi vorrà entrare nel sistema, e la Slovenia è entrata il 1° gennaio 2007- alcuni parametri rigidi, che costituiscono, per un Paese come l’Italia gravato di un debito pubblico imponente, un problema che l’obbliga ogni fine d’anno a instaurare il tormentone della legge finanziaria e, durante l’anno, qualche “manovrina” di correzione che normalmente significa un aggravio del carico fiscale e una riduzione dei sostegni, tra gli altri, agli enti locali.

È del tutto evidente che, a seguito dell’introduzione dell’Euro, l’integrazione europea ha fatto un balzo in avanti tale da dover essere considerato, per gli aderenti alla moneta unica, nella sostanza, irreversibile. La correttezza di questa affermazione è confermata dal fatto che il Regno Unito, tiepido partecipante alla Comunità Europea e nemico dichiarato dell’integrazione politica, essendo sempre desideroso di limitare il sistema comunitario ad una mera zona di libero scambio senza progressi sul piano “politico”, non ha partecipato alla nuova moneta, anche se, forse unico fra gli Stati membri, aveva tutti i parametri in perfetto ordine, dopo la prolungata cura economica della “dama di ferro” conservatrice.

Pertanto, ovviamente, la considerazione sull’indissolubilità del legame si riferisce

agli Stati che hanno partecipato alla moneta unica, essendo gli altri legati all'esperimento – per altro molto riuscito sul piano economico – comunitario in modo più blando, alcuni quasi a volersi riservare il diritto di uscire dall'Unione, anche se essi stessi avrebbero problemi non trascurabili per fronteggiare una tale scelta, poiché l'integrazione realizzata, anche prescindendo dall'Euro, ha raggiunto una tale dimensione da rendere quasi irreversibile la scelta unitaria fatta a suo tempo; naturalmente quest'affermazione è assai meno valida per gli Stati che più recentemente hanno aderito all'Unione, con l'eccezione della Slovenia, che aderisce all'Euro dal 1° gennaio 2007 e che è storicamente legata da vincoli strettissimi con l'Austria.

Di fronte all'insuccesso del Trattato costituzionale, bocciato dal referendum francese ed in Olanda, trattato che, tuttavia, non si poteva considerare, se non per ragioni "politiche", un successo ed un vero progresso verso l'integrazione, occorrerebbe che alcuni Stati fondatori, tutti partecipanti all'Euro, anche se oggi apparentemente tiepidi nei confronti di una maggiore integrazione, sapessero mettere da parte certe idee sorpassate ed inattuali di *grandeur* e riconoscere che, da un punto di vista della politica estera e di sicurezza comune, l'Unione europea non esiste, ovvero esiste solo su una carta che le fornisce regole immobilizzanti per la loro assurda richiesta di unanimità, particolarmente in politica estera e di sicurezza comune, mentre le vicende del Medio oriente, e non solo quelle, dimostrano che ci sarebbe un gran bisogno di un contrappeso rispetto agli USA, grande e democratica potenza che, tuttavia, non si muove a suo agio nella politica estera e combina spesso guai che forse non si verificherebbero se esistesse una vera Unione europea sul piano diplomatico e militare.

Dunque, prendendo in considerazione i Paesi dell'Euro, tutti o in parte, si potrebbe ipotizzare uno scatto d'orgoglio e, profittando dell'ormai consacrata idea che l'Europa può correre a due velocità, come risulta dai trattati, realizzare una specie di comunitarizzazione della Politica estera e di sicurezza (il c.d. secondo pilastro dell'Unione europea), attraverso un accordo specifico, che ben si potrebbe chiamare trattato, e concepito in modo da trasformare l'attuale secondo pilastro per renderlo effettivamente operativo, quanto meno fra alcuni Stati membri.

Il secondo pilastro, sostanzialmente comunitarizzato anche se solo fra alcuni Stati, potrebbe trasformarsi progressivamente in un trattato precostituzionale, stabilendo la messa in comune dell'esercito, vincolato alla sola difesa e ad interventi umanitari e di interposizione, attraverso l'adozione di formule non difficili da precisare, e in certa misura ispirate a quelle che caratterizzavano il trattato CED di cui si è detto all'inizio.

La soluzione imporrebbe che i membri del Parlamento europeo provenienti dagli Stati che hanno dato origine a questa iniziativa si riunissero a parte per trattare argomenti di politica estera e di difesa, pur restando membri del Parlamento dell'Unione. Questa separazione specifica consentirebbe al Parlamento di trattare con la Commissione, a

ranghi ugualmente ridotti in relazione agli Stati partecipanti a questa “cooperazione rafforzata”, e con un Consiglio ugualmente a ranghi ridotti, con un calcolo dei voti che ricostruisse un criterio di maggioranza qualificata ricavato da quello del trattato C.E.

Questo trattato dovrebbe avere una durata sperimentale di dieci anni, ed al termine essere sottoposto a referendum fra i popoli degli Stati partecipanti e, se approvato, potrebbe costituire una specie di “Costituzione leggera”, senza che la nuova entità uscisse dall’Unione/Comunità, che resterebbe con i suoi scopi e mezzi; ma la nuova entità potrebbe esercitare una sostanziale *vis atractive* sugli altri Stati componenti l’Unione/Comunità.

Questa Costituzione leggera darebbe origine ad uno Stato federale con poteri centrali limitati al settore della politica estera e di difesa, integrati da quelli comunitari comuni ad altri Stati; a questo punto non sarebbe difficile, credo, comunitarizzare il terzo pilastro sulla cooperazione di polizia e giudiziaria in materia penale.

Larghi sarebbero i poteri che resterebbero agli Stati membri, come ad esempio in materia di diritto di famiglia, di diritti successori, obbligazioni e contratti, ferma restando la possibilità di arrivare, col tempo, a ravvicinare le legislazioni nelle materie interessanti il commercio, e quindi il diritto commerciale, che così tornerebbe ad essere autonomo dagli stati, consentendo di assumere caratteri utili allo sviluppo delle quattro libertà previste dal trattato C.E.

Ma queste sono, forse, solo fantasie ovvero, speriamo, almeno speranze di vedere uomini di buona volontà operanti per dare stabilità al più grande esperimento interstatale della storia che, nonostante la forza integrativa derivante dalle realizzazioni di questi cinquant’anni di storia comunitaria e malgrado tutte le difficoltà emerse, resta una grande incompiuta, con grave danno non solo dei suoi cittadini ma della stessa umanità, che ha urgente bisogno di una forza calma ed esperta che concorra autorevolmente a mantenere in equilibrio un mondo che appare sempre più instabile.

**LEZIONI ACCADEMICHE DI MECCANICA
RECITATE DA ANNIBALE TORELLI-MINADOIS PUBBLICAMENTE
NELL'ACCADEMIA DEI CONCORDI L'ANNO 1778**

Giorgio Bordin

Con questa dicitura viene indicato il contenuto della busta n. 312 del Fondo Concordiano dell'Accademia dei Concordi contenente una serie di manoscritti, inerenti ad argomenti di Meccanica, letti in Accademia nel 1778 da A. Torelli-Minadois (1756-1824). Ad un primo esame e con tutte le cautele del caso, si può dire che essi presentano alcune analogie fra di loro in quanto, pur appartenendo a due raccolte distinte, sembra che quelli contenuti in una raccolta siano stati redatti personalmente dall'Autore e 'recitati' nelle pubbliche lezioni accademiche, mentre gli altri, appartenenti alla seconda raccolta e scritti con calligrafia diversa, potrebbero essere una successiva riedizione della prima serie opportunamente rivisti e corretti. A parte questa precisazione sulla loro identità, che è tutta da dimostrare, questi documenti hanno un certo interesse per la testimonianza del dibattito che la Meccanica, intesa come Scienza, andava assumendo negli ambienti scientifici e culturali dell'epoca.

Nelle memorie dell'Accademia¹, l'Autore viene ricordato come un aristocratico di vasta cultura impegnato nell'esercizio dell'Oratoria e della Poesia ma anche, secondo la moda illuministica del secolo, dedito allo studio, condiviso con il fratello², delle "Matematiche pure e delle Matematiche miste" dove, in quest'ultime, intendeva comprendere anche la Meccanica. Aggregato all'Accademia come 'lettore ed ordinario' nel 1776, ne divenne Presidente dal 1811 al 1813 e, successivamente, dal 1823 fino alla sua morte. Dedicò molto impegno alla vita accademica contribuendovi con componimenti celebrativi di circostanza. S'interessò, anche, all'attività didattica pubblica attraverso l'Istituto delle Scienze, creato in seno all'Accademia, avente lo scopo di trattare le più utili ed interessanti discipline scientifiche. Egli partecipò attivamente alla vita politica cittadina dove, con il primo Governo Francese, esercitò cariche amministrative nella Municipalità. Dal 23 gennaio 1798 fino all'inizio del 1801, periodo storico critico per la nostra provincia, Egli contribuì notevolmente al governo ed all'ordine nella città. Per tali suoi meriti, Napoleone, diventato Imperatore e mutato l'ordinamento amministrativo, gli attribuì importanti incarichi politici ed amministrativi. In seguito all'annessione delle province venete all'Austria, il Consiglio rinnovò completa fiducia al Torelli eleggendolo a 'deputato centrale'.

¹ G. Pietropoli: L'accademia dei Concordi nella vita rodigina. (Ed. Signum).

Abate G. Sorgato: Memorie Funebri. (Padova 1863).

² Pietro Maria Torelli-Minadois (1752-1828), Socio dell'Accademia dal 1776, Presidente dal 1778 al 1780 e, di nuovo, dal 1810 al 1811. (Ms. Con. 542, pp. 55-56).

Premesso questo breve profilo dell'Autore e prima di entrare nel merito delle sue lezioni, è opportuno ricordare che l'Accademia dei Concordi, nel secondo Settecento, dopo aver abbandonato la concezione aristocratica della cultura e la sua qualifica di 'letteraria', risentiva del soffio illuministico che la portava a coltivare nuovi interessi culturali e ad avvicinarsi al campo della pratica. E' l'età della Scienza, aperta da Galileo e culminata in Cartesio e Newton, caratterizzata da notevoli progressi conseguiti nell'attività scientifica.

In questo contesto, il Torelli-Minadois svolge le sue lezioni di Meccanica che definisce come *"Scienza egualmente dilettevole che utile e che tra tutte le altre parti della Matematica mista, meritatamente le è dovuto il primo luogo"*. E': *"...la scienza del moto e delle forze moventi; vale a dire è una scienza che considera il moto dei corpi e le loro potenze moventi, la loro natura e le leggi colli effetti che nelle macchine vengono prodotti"*.

Data questa definizione di Meccanica, Egli prosegue con il concetto di moto inteso come il *"...passaggio di un corpo dal luogo ch'egli occupa in un altro luogo diverso, appellandosi perciò un tal moto moto locale, che è appunto quello intorno al quale versa la Meccanica, e di cui può con fondamento asserirsi essere stati gettati i primi fondamenti da Pitagora, Democrito ed Epicuro, e stabilitisi poi più fermamente da Galileo, da Newton, e da altri celebri moderni matematici"*. Si dilunga, quindi, a descrivere i vari tipi di moto ed a definire il concetto di spazio, di tempo e di velocità. A questo punto, diremo oggi, che l'Autore passa a considerare il moto dei corpi da un aspetto cinematico, inteso come pura descrizione del moto senza considerarne le cause, ad un aspetto dinamico in quanto si va a studiarne le cause che lo determinano.

E, così, il Torrelli-Minadois parla di *'forze moventi'* come le responsabili del moto dei corpi e le classifica come: *'forza viva'* che è tale *"...se può esercitare la sua azione e superare la resistenza (al moto) onde ne segue moto attuale e 'forza morta', la quale se allora che principia ad esercitare la sua azione, viene tosto impedita da una resistenza che non può superare"*. Dopo aver introdotto ulteriori concetti e grandezze oggetto della meccanica, il Torrelli passa ad illustrare le leggi del moto e qui è interessante notare la sua cautela, forse, nell'entrare in argomenti di carattere religioso. Infatti, Egli dice:³*"...per Leggi del moto s'intendono quelle regole ricavate dalla natura data da Dio alla materia, per mezzo delle quali si muovono i corpi"*. E quindi precisa: *"non devono però in questo luogo confondersi le Leggi della Creazione colle Leggi della Conservazione. Giacchè le prime sono quelle che adoperò Iddio nel creare e dotare di proprietà diverse i vari corpi dell'universo e queste chiamansi immecaniche, perciò di queste non ne faremo qui alcuna parola. Le Leggi poi della Conservazione che appellansi mecaniche sono quelle per mezzo*

³ Dalla prima lezione: *letta pubblicamente nell'Accademia dei Concordi il dì 12 gennaio 1778.*

delle quali ha voluto il supremo Motore che si regolassero i movimenti e i fenomeni delle cose create: queste sono appunto le leggi della natura e del moto” e, cioè, le ben note tre leggi di Newton della Meccanica⁴. Egli illustra queste leggi nei vari casi con numerosi esempi basati su comuni esperienze terminando così la sua prima lezione avente un carattere introduttivo alle problematiche che affronta nelle lezioni successive.

Il 23 Marzo 1778 A. Torelli-Minadois legge pubblicamente nell’Accademia dei Concordi la sua seconda lezione che, come annunciato precedentemente, affronta la prima questione intorno alla quale si aggira la teoria del moto, cioè: “...sopra la celebre e rinomata questione di quella forza dei corpi che i matematici vogliono chiamare forza viva”.

Si tratta di una questione che ha appassionato per circa un secolo Filosofi e Matematici d’Europa intorno alla quale hanno discusso se, per misurare la forza viva, si debba moltiplicare la velocità del corpo, sul quale agisce, per la sua massa, oppure, se la sua giusta misura sia, invece, il prodotto della massa del corpo per il quadrato della sua velocità. I fautori della prima definizione, Egli dice, affermano che: “...la velocità impressa è la causa o forza motrice del corpo, e il moto prodotto, o la resistenza superata è l’effetto”, quindi, essendovi proporzionalità fra causa ed effetto, vi è pure proporzionalità fra forza e velocità del corpo e questa opinione viene chiamata ‘opinione comune’ in quanto era quella normalmente accettata.

Ma Leibnizio⁵ (G. W. Leibniz 1646-1716) negli Atti di Lipsia del 1686 fu il primo che sostenne la seconda giusta misura della forza viva come dipendente dal quadrato della velocità. Infatti, nella sua dissertazione: ‘Brevis demonstratio erroris memorabilis Cartesii et aliorum...’, Egli afferma che altro è la ‘forza morta’, altro è la ‘forza viva’ dei corpi: “...la prima altro non è che lo sforzo loro a muoversi, e questa è lo stesso che la quantità del moto onde si misura colla velocità, parlando dello stesso corpo. La forza viva poi è quella che va unita col moto attuale del corpo e questa è diversa dalla quantità del moto e deve misurarsi dal quadrato della velocità con cui il corpo si muove”. Infatti: “...se una palla pende da un filo si sforza di discendere (dice Leibnizio) e con questo sforzo tiene il filo teso e questa è la forza morta che se il filo si taglia la palla cade normalmente e questa è la forza viva”. La sua tesi fu condivisa da scienziati autorevoli come Hugenio (C. Huygens

⁴ Ecco come le enuncia:

la prima: “ogni corpo dura nel proprio stato di quiete o di moto per una direzione, se da qualche forza impressa non è obbligato a mutare lo stato proprio”;

la seconda: “ogni mutazione di moto è proporzionale alla forza motrice impressa e si fa sempre secondo la direzione con la quale questa opera”;

la terza: “ad ogni azione corporea vi è sempre una reazione ad essa uguale, ovvero che le azioni di due corpi sono sempre uguali e dirette in sensi contrari”.

⁵ L’Autore, nei suoi scritti, ‘italianizza’ spesso i nomi degli scienziati stranieri.

1629-1695), G. e D. Bernoulli ed altri minori. Per maggior comprensione di questi concetti, il Torelli-Minadois propone al suo uditorio un pittoresco paragone: “... nella stessa maniera i molinai chiamano acqua morta quella che ristagna e viva quella che si muove”. A questo punto, Egli avverte i suoi ‘Auditori sì colti’ che non intende “...si rinomata questione di promuoverla od estenderla al di là di quei termini, ai quali per opera di molti valentissimi uomini è giunta”, ma “... solamente propongo di trattare la controversia, non di levarla”.

Egli si mantiene, inizialmente, in una posizione di neutralità in merito alla disputa, limitandosi, per il momento, a trattarne la storia attraverso un’ampia rassegna delle opere apparse nella letteratura scientifica. In essa si può notare che ai molti fautori della tesi di *Leibnizio*, rispondevano altrettanti Luminari della Scienza legati, invece, all’antica opinione sostenuta da Galileo e Cartesio con il dire che i Meccanici non avevano mai dubitato della proporzionalità fra forza agente sul corpo e velocità acquistata, intese come causa ed effetto. Ma poi, proseguendo nella sua lezione rivolta agli ‘Amatissimi Accademici’, si sente stimolato ad esprimere liberamente anche la propria opinione circa “la tanto celebre questione meccanica”, sottoponendosi, perciò, al giudizio dell’assemblea.

Egli incomincia a trattare la sua tesi riconoscendo alla dottrina dei Leibniziani molti argomenti “*ingegnosi, robusti e forti*”, che fanno riflettere e, se sono ben esaminati, sono talmente complessi da porre in dubbio la sentenza comune. Ma, però, il Torelli-Minadois afferma che ci sono alcuni principi accettati concordemente da tutti i Meccanici dai quali sembra dedursi necessariamente la sentenza comune. Essi sono:

- la forza nei corpi deve concepirsi come una potenza che quando opera dicesi causa dell’effetto che produce;
- l’effetto prodotto da qualunque forza può essere di tre specie e cioè: resistenza superata, velocità prodotta e spazio descritto;
- si devono distinguere nei corpi due tipi di forze: la forza costante o uniforme che resta sempre la stessa che per lo più è “*estrinseca o comunicata al corpo*” e la forza “*variabile, acceleratrice o inerente*” che dà continuamente nuovi impulsi ai corpi.

Pertanto, ammessi tali principi, Egli dice che non è quindi difficile dimostrare che la forza, qualunque essa sia, debba essere sempre proporzionale all’effetto prodotto essendo quest’ultimo proporzionale anche al tempo durante il quale agisce la forza. Qui merita riportare la sua spiegazione circa la contraddizione nel valutare la forza viva nei due differenti modi, cioè: massa per velocità del corpo oppure massa per il quadrato della velocità. Infatti, Egli stabilisce che, nel valutare la forza viva: “...è necessario non solamente considerare l’effetto da essa prodotto ma ancora il tempo in cui essa opera e dal non essere considerato come dovevasi il tempo è nato che i Leibniziani in più casi hanno trovato le forze dei corpi come il quadrato della velocità moltiplicato nella massa, quando che considerato a dovere il tempo, si

sarebbero ritrovate non come il quadrato ma come la semplice velocità, che è la sentenza comune”. A sostegno di quanto detto, il Torelli esamina tre argomenti che i Leibniziani citano a conferma della loro teoria, cioè: la caduta dei gravi, le leggi dell’urto dei corpi elastici ed esperienze di gravi cadenti da diverse altezze sopra molli materie o di corpi elastici cadenti sopra superficie elastiche. In tutti questi casi, Essi dicono che si vedono sempre gli effetti essere proporzionali al quadrato della velocità e non alla semplice velocità. Ma, Torelli-Minadois obietta che se si tiene in debito conto la variabile tempo nelle suddette esperienze, come dimostrato anche da altri eminenti studiosi, la teoria *Leibniziana* perde efficacia per cui ne consegue che la *sentenza comune* è la sola valida nello studio della Meccanica.

E con questo, A. Torelli-Minadois termina la sua terza lezione ‘*letta pubblicamente nell’Accademia dei Sig.ri Concordi il dì 16 Giugno 1778*’.

Non resta ora da fare che un breve commento a quanto sommariamente riportato intorno alla questione della valutazione della forza viva illustrata dall’Autore nelle sue lezioni accademiche. Infatti, riportando il pensiero di E. Mach⁶ (1838-1916), tutto il problema è sorto perchè: “...circostanze storiche accidentali hanno causato la lentezza con cui è stata riconosciuta al concetto di ‘lavoro’ l’importanza che oggi gli si attribuisce... Di conseguenza i concetti di ‘forza’ e di ‘quantità di moto’ furono considerati come concetti primari rispetto a quelli di ‘lavoro’ e di ‘forza viva’ . Perciò non deve far meraviglia che si cercasse sempre, ogni volta che compariva il concetto di lavoro, di sostituirlo con gli altri che erano stati scoperti in precedenza. In questa prospettiva trova una definitiva soluzione la polemica fra leibniziani e cartesiani...”. Cidè: “...si ha precisamente lo stesso diritto a impostare il problema secondo la relazione di velocità e spazio che secondo quella di velocità e tempo, per risolverlo poi in entrambi i casi con l’aiuto dell’esperimento”. E’ quanto è avvenuto con il maturare della Scienza.

In conclusione, possiamo dire che le lezioni di A. Torelli-Minadois, pur mantenendosi in un schema discorsivo adatto ad un uditorio non specialistico, si sono rivelate di un notevole interesse sia per la rigosità degli argomenti trattati, sia per la dovizia di riferimenti bibliografici riportati nella letteratura scientifica i quali meriterebbero un più approfondito esame.

⁶ E. Mach: *La meccanica nel suo sviluppo storico-critico* . pp. 267-268- (Bollati Boringhieri editore).

LA LIBERTÀ DELLA VOLONTÀ

Natalia Periotto Gennari

Ogni civiltà, come un organismo vivente, ha dentro di sé caratteristiche di pensiero del tutto uniche, in grado di differenziarla da tutte le altre e da garantirle l'identità. Nel caso della civiltà occidentale è dominante la riflessione sull'individuo, sul suo posto nel mondo e sul suo margine di azione: in una parola, sulla sua libertà.

Sviluppata, infatti, dalla confluenza tra la grande riflessione classica sulla libertà civile e il vigoroso apporto del pensiero cristiano sulla libertà morale, la questione della libertà della volontà - cioè il libero arbitrio - continua a denotare la cultura europea ormai da due millenni.

Se le ricadute sono dovunque, dall'economia al diritto, alla democrazia, le tappe significative di questo prolungato dibattito sono documentate dalla letteratura con vistose concentrazioni in alcuni momenti rispetto ad altri. Così la *Commedia* di Dante Alighieri è una testimonianza di tutto rispetto per il medioevo europeo.

“Della volontà la libertade” – si legge in una terzina del *Paradiso* (V, 19 ss), fu il maggior dono che Dio fece alle creature intelligenti, a tutte, e solo a loro. Tuttavia questa è solo la conclusione teorica di una riflessione culminante nel XVI del *Purgatorio*, il cinquantesimo canto su cento, il centro dunque della *Commedia*.

Qui si discute del grave malessere dell'Italia centro-settentrionale, un tempo luogo di “amore e cortesia” (2, 14, 110) e ora terra di violenza politica e di degrado morale.

E si discute, per estensione, del male del mondo, della sua causa, e del rimedio casomai.

Una riflessione antichissima in effetti, attualizzata per novità di voci e di sfondo. E anche per risposte. Il male esiste infatti, la causa non è nella “natura del luogo”, non è in cielo ma nella “mala condotta” (2, 16, 103); nel comportamento dell'uomo è la cagione del male tanto quanto il rimedio, o, richiamando i versi: “lume v'è dato a bene e a malizia / e libero volere”. Con una conclusione stupefacente: “liberi soggiacete”.

Qui si parla della libertà del volere, il libero arbitrio, cioè la scelta e, mentre la si ammette, contemporaneamente la si nega: “liberi soggiacete”.

In questa contraddizione c'è tutta la cultura del medioevo, da Agostino di Ippona a Tommaso d'Aquino; mille anni di riflessioni, di dispute, di scritti su un problema a due teste: la libertà dell'uomo e la predestinazione. Qui dentro vive l'intero medioevo culturale e politico dell'Impero e della Chiesa, delle città e delle università.

La nuova Europa delle città e delle università andava dibattendo questo argomento. Dalle penne degli amanuensi uscivano sempre più spesso libri intitolati al libero arbitrio. Uomini di studio, laici ed ecclesiastici, si spostavano dalle diverse università d'Europa chiamati ad intervenire su questo problema. Basterebbe un'occhiata ai cenni biografici di alcuni intellettuali e filosofi per render conto dell'intenso movimento di

persone e di idee. Il libero arbitrio diventa terreno di confronto e scontro tra le città universitarie di allora. Le università si schierano l'una contro l'altra, e i loro docenti anche. Uno studioso come Sigieri di Brabante, canonico di S. Martino a Liegi, viene allontanato dal Collegio dei Professori della Sorbona perché animatore di violente controversie a proposito della libertà di scelta. Le cronache riferiscono che egli morì ad Orvieto, alla corte papale, assassinato per mano di un chierico.

Le discussioni, comunque, durano da secoli. Agostino vescovo e Pelagio d'Irlanda contrastarono tra loro proprio sulla libertà di scelta; le proposizioni di Pelagio a favore della libertà di scelta furono dichiarate eretiche.

Si tratta sempre di uomini di fervide letture e di raffinata dialettica. La loro inclinazione alla logica contrasta alle volte in loro stessi con le verità di fede. Ogni ingegno più avvertito risente in se stesso di questa contraddizione tra fede e ragione al punto che si arriva alla teoria della doppia verità: "con la ragione concludo necessariamente in un modo, per fede tuttavia tengo fermamente l'opposto".

Tutta la cultura del tempo patisce le derive esistenziali di questo problema. In una lettera innamoratissima al suo professore, Eloisa, diciassette anni, studentessa di logica alla Sorbona, distingue – e invita a distinguere – nel giudizio su un fatto tra il fatto in sé (*quae fiunt*) e l'intenzione di chi agisce (*quo animo fiunt*): ancora una volta un segnale di attenzione alle volontà dell'individuo.

In effetti la posta in gioco è importantissima.

L'Europa delle città e delle università, l'Europa finanziaria e mercantile, dinamica rispetto alla stagnazione dell'epoca feudale, vedeva nell'argomento del libero arbitrio una via dottrinale e filosofica per sottrarsi all'egemonia ecclesiastica e per affrancarsi dalla pressione dell'Impero. A sua volta la Chiesa di Roma mobilitando i Domenicani, i Benedettini, anche i Francescani cercava di imporre alle libere università, attraverso insegnanti preparatissimi e altrettanto agguerriti, la *licentia docendi*, in modo da controllare l'insegnamento e la cultura, quindi la società.

A loro volta Chiesa e Impero, nella comune tentazione di tenere bene uniti spada e pastorale – ciascuno nelle proprie mani – si avvantaggiavano di questi esiti dottrinali per scartarsi a vicenda. Basterebbe per chiarire solo il riferimento alla lotta per le investiture.

Dunque questo "grande dono" della libertà delle volontà conteneva in sé il nodo irrisolto provocato dall'irrinunciabile desiderio di conoscenza della cultura classica - la *scientia* pagana - e l'altrettanto irrinunciabile spinta a capire le cose divine della filosofia cristiana, da Origene ad Agostino: la loro *sapientia*. O, come diremmo noi, un irrimediabile conflitto tra fede e ragione.

Con la sua dottrina che la salvezza viene solo e soltanto dalla grazia di Dio, che l'uomo non può fare nulla per meritarsela, che serve credere ma anche capire e, poi, di nuovo capire non basta senza la fede; con i suoi grandi perché – perché un uomo si salva? perché un altro è dannato? – con le sue risposte: la grazia, un dono gratuito – come dice il nome – non una ricompensa, non un merito; e la grazia è mistero

inspiegabile; con la sua dottrina – si diceva – Agostino consegna alla discussione teologica e filosofica dei secoli successivi un problema di enorme importanza. Fino alla Riforma: *Augustinus totus noster est* proclama Lutero, autore del *De servo arbitrio* in risposta ad Erasmo da Rotterdam e al suo *De Libero arbitrio*. E, a ben pensarci, oltre la Riforma, visto che il saggio di Immanuel Kant sull'Illuminismo, proprio nelle prime righe, invitava l'uomo a *sapere aude*. In altre parole “ad aver il coraggio di pensare con la propria testa”. Da questi presupposti non è difficile aspettarci le affermazioni di autonomia, responsabilità, autoaffermazione di questi ultimi due secoli.

Tutto ciò dice l'affermazione “liberi soggiacete”.

In questo ossimoro è racchiuso il respiro di un'epoca che avanza tumultuosamente, ma con grande rigore, verso l'età moderna.

Ma qual è esattamente il pensiero di Dante, poeta e non filosofo, intellettuale e non teologo, uomo di città non certo di curia? Quali sono le spinte del suo animo? Le esigenze del suo intelletto? Dove lo trascina l'aver a che fare con quei problemi che dalla sua penna prendono vita e qualità di personaggi?

E, ancora, in quale modo la *Commedia* - un'opera così cittadina e storica - usa, racconta, sostiene quell'affermazione collocata con determinata consapevolezza al centro dei suoi cento canti?

C'è un passo più avanti, nel Paradiso ormai, che può aiutarci a seguire una strada forse appena intuita dal Poeta, comunque lasciata trasparire.

E' il canto della giustizia divina, meglio conosciuto come il canto dell'Aquila.

In un cielo di luce le anime felici si raccolgono in lettere luminose, prima una poi altre, fino a formare una parola, cinque parole, un'intera frase:

“diligite justitiam qui judicatis terram”

Cioè “amate la giustizia”, anzi “scegliete la giustizia”, con un atto di amore obbligato a rinnovarsi volta per volta, “voi che governate la terra”.

Poi, tutte le anime si raccolgono sulla M di terram e, con modificazioni successive, si trasformano in un'aquila gigantesca incombente sul nostro pianeta.

L'allegoria è certamente frutto del gusto medievale, ma l'esigenza di giustizia è perenne: dall'aquila di Zeus al simbolo di San Giovanni, all'emblema degli imperi d'Europa, l'idea della giustizia è duratura, unificante, eterna.

Di fronte a questo simbolo, alto nel cielo, ma poggiato sulla terra e con in mente la terra - una giustizia non astratta o metafisica, ma terrena e storica - di fronte a questo simbolo, si diceva, sta il poeta della *Commedia*, narrativamente a conoscenza del futuro esilio, in realtà esule di fatto, con alle spalle una “città perduta” e con essa “le cose dilette più caramente” e, davanti a sé, un avvenire mal fido di “pane altrui” e di “altrui scale” costretto a fare i conti con una realtà di sbandito, senza appartenenza e senza diritti. E da quest'uomo che ha perso tutto, tranne la sua poesia, cioè la sua

intelligenza, si alza una domanda a cercare un senso alla vita degli uomini:

“... un uomo nasce alla riva
dell’Indo, e quivi non è chi ragioni
di Cristo né chi legga né chi scriva,
e tutti i suoi voleri e atti boni
sono, quanto ragione umana vede
senza peccato in vita o in sermoni.
Muore non battezzato e senza fede:
ov’è questa giustizia ch’l condanna?
Ov’è la colpa sua, se ei non crede?” (3, xix, 70 ss)

E’ un’allegoria stupefacente.

Un uomo senza nome, senza indicazione di patria, di lingua o d’altro, la cui umanità è riassunta da due funzioni ineliminabili come il nascere e il morire.

Un uomo del tutto estraneo alla grandezza epica o lirica di tanti personaggi della Commedia. Un uomo comune, insomma, normale, e il colore esotico “alla riva dell’Indo” invece di isolarlo, estende la sua normalità a tutti gli uomini della terra.

Quest’uomo non ha ricevuto battesimo né insegnamenti di fede. Tuttavia le sue azioni, il pensiero, le parole, sono stati buoni, anche i suoi voleri.

Dov’è la sua colpa se egli non è cristiano? Se mai nessuno gli ha insegnato il cristianesimo, perché la giustizia cristiana lo condanna?

Si tratta di un esempio estremo a conclusione di un ragionamento condotto al limite che dopo aver esperito tutte le strade, si ritrova a chiudere il cerchio sul suo primo perché.

Come l’Islandese di Leopardi percorre tutta la terra interrogandosi sul dolore del mondo e poi, al centro di un continente inesplorato, trova ad attenderlo l’erma della Natura, oggetto dei suoi perché, in realtà indifferente alle sue domande, e in tutto il creato esiste solo l’umanità sofferente e mortale di fronte a una Natura eterna nella sua assoluta indifferenza, così l’uomo Dante e l’uomo dell’ Indo, in realtà la stessa persona, fuori dai confini di qualunque civitas e perciò escluso da ogni cielo, si trova a tu per tu di fronte a questa sublime allegoria della disuguaglianza.

Eppure, proprio da questa soverchiante sproporzione tra l’uomo e ciò che lo sovrasta - qualunque sia il nome che gli si dà - tra Dio nella sua perfezione e l’imperfezione di tutti i mortali, tra l’intelligenza dell’uomo e la grazia, tra il destino e la volontà dell’uomo, da questa disparità, continuamente tentata e continuamente riaffermata, filtra una parola di speranza. Quest’uomo potrà salvarsi e, quando alla fine dei tempi saranno divisi i buoni dai malvagi, tutti quelli che hanno gridato:

“... Cristo, Cristo!
... saranno in giudizio assai men prope
a lui che tal che non conosce Cristo” (3, xix, 109 ss)

Una conclusione tanto sorprendente obbliga ad alcune domande: che cosa, in sostanza, ha salvato quest'uomo? Cosa è tanto grande da costituire un merito? La grazia divina? Oppure, una vita retta a cui i versi intermedi della terzina rimandano?

Sappiamo bene anche noi, da Agostino in avanti, che la grazia è dono, e dono gratuito. Quindi non può essere dato in cambio di alcunché, o preghiera o pentimento o merito. Se ammettiamo che la grazia divina assolve quest'uomo e lo salva perché si è comportato bene, perché lo ha meritato, vorrebbe dire che la grazia è un atto vincolato, obbligato, e quindi non è più libero. Quindi, non più un dono.

Allora, perché questa segnalazione di buona condotta, di integrità di costumi - insomma di merito - così centrale nella terzina e ai nostri occhi indice importante della dignità di una persona?

Se rispondessimo, da parte nostra, che quest'uomo si salva per la sua scelta di vita, si aprirebbe la strada che conduce alla cultura moderna per la quale la questione della salvezza dell'uomo per merito ha il vantaggio di sottrarlo ad una condizione di minorità sempre presente nella valutazione di un religioso. L'appartenenza ad una religione, infatti, viene sentita come garanzia di valori morali ed etici - anima, fede, giustizia - con valenza di regole sociali, mentre il laico, non possedendo questo tipo di adesione, è considerato figlio di un dio minore. E, soprattutto, ha l'altro vantaggio di porre l'uomo verso l'uomo in perfetta parità per diritti e doveri.

Siamo d'accordo che queste conclusioni non potevano appartenere a Dante in piena consapevolezza per tempi e cultura, tuttavia ci sembra doveroso raccogliere questi segnali di contrasto rispetto a una struttura così monoliticamente tomistica come la Commedia.

L'esigenza di un riconoscimento di merito, in effetti, non è per niente estranea agli argomenti e ai personaggi delle Commedia, fin da subito, nei primissimi canti dell'Inferno.

Camminando verso un orizzonte di luce - l'unica pausa luminosa del mondo sotterraneo - Dante e Virgilio giungono ai piedi di un nobile castello mentre incontro a loro muovono i grandi spiriti dell'antichità. E da questa piccola folla di persone di "onorata nominanza" si alza una voce per tutte in segno di festoso saluto: "onorate l'altissimo poeta..."

Un benvenuto, una presentazione, un riconoscimento, poi la spiegazione di Virgilio a Dante:

"fannomi onore e di ciò fanno bene"(I, iv, 93).

Come dire: la tradizione mi riconosce nel suo seno perché l'ho meritato.

È un momento breve, venti versi neanche, ma il segnale non si perde.

Si rinnova a distanza nel buio più denso dell'Inferno. In una valle nera e profonda numerosissime fiammelle inquiete si muovono continuamente nell'aria persa piangendo le loro antiche miserie. I due poeti si avvicinano ad una fiamma strana,

a due punte, che racchiude la complicità di Ulisse e Diomede, insieme nel castigo come insieme alla guerra, quando Virgilio, scartando Dante, si rivolge agli eroi di Omero in questo modo:

“S’io meritali di voi mentre ch’io vissi.
s’io meritali di voi assai o poco
quando nel mondo gli alti versi scrissi” (1, xxvi, 75ss)

Virgilio chiede, in nome della sua opera, agli eroi di un grande poema di essere riconosciuto poeta quanto il loro poeta.

È chiaro che non bisogna intendere queste espressioni come orgoglio o arroganza intellettuale; casomai è importante notare come sia sempre Virgilio ad avanzare un’ esigenza di riconoscimento. Anzi, potremmo dire che Virgilio è figura di merito: Virgilio che congedando Dante, alla fine del Purgatorio, gli riconosce la qualità per andare avanti - “libero, dritto e sano è tuo arbitrio”(xxvii, 140) - e contemporaneamente avverte lo scacco della propria intelligenza. “Tratto t’ho qui con ingegno e con arte” gli dice nell’ultimo saluto e, mentre Dante prosegue da solo, egli ritorna alla sua condanna.

Nel dramma di Virgilio rivive la vicenda della cultura classica. Mortificata nel suo significato perchè non cristiana, delegittimata, per lo stesso motivo, a intrattenere un rapporto di continuità con la nuova cultura cittadina che su di essa si fonda e dal cui patrimonio attinge largamente, pur con il pretesto dell’allegoria, la cultura classica patisce la propria esclusione ma continua a riproporre, con insistenza, anche se sottotraccia, l’interrogativo ancora irrisolto per una condanna ingiusta.

Da questo punto di vista il fatto che Virgilio sia stato scelto a compagno di viaggio e che avanzi richieste di un riconoscimento di valore per suoi versi come eredi dei versi di Omero - per la sua poesia cioè e non per l’allegoria che suggerisce - ha una grande portata in termini di valutazione critica. Sottrae, infatti, Virgilio, e con lui i poeti dell’antichità, a quel “disio...ch’eternalmente è dato lor per lutto”(2, iii, 4), e li rilegge secondo una valutazione filologica il cui metodo non è ancora perfezionato ma già impostato sui principi canonici di questa disciplina: “il lungo studio e il grande amore” (1, i, 83).

La Commedia partecipa di questa operazione di critica estetica, vive l’esigenza del merito direttamente nei suoi protagonisti, le dà un nome: “il disio dell’eccellenza”, le dedica un canto: l’undicesimo.

Nel giudizio di Oderisi d’Agubbio, illustre miniatore italiano, conosciuto fino a Parigi, la propria opera vale ormai ben poco. Sono molto più belli i lavori di un maestro di Bologna: “l’onore è tutto or tutto suo, e mio in parte” (2, xi, 84). Anche Cimabue ha lasciato a Giotto il primo posto nella pittura. E così è per “la gloria della lingua”: un primato continuamente conteso.

E’ vero, si può leggere il canto dei superbi attraverso il codice, per altro trasparente,

della *vanitas vanitatum*; ma il “disio dell’eccellenza”, da sentimento, rimpianto, perdita, si traduce nella riflessione dei poeti del Purgatorio (xxiv-xxvi) in una valutazione motivata e competente di nuove voci e nuove esperienze di poesia europea.

“Questi ch’io ti cerno col dito” si dice di un poeta della Francia meridionale - Arnaut Daniel - “versi d’amore e prose di romanzi soverchiò tutti”(xxvi, 118). E un altro, un italiano, Guido Guinizelli di Bologna, è giudicato il migliore per “le rime d’amor dolci e leggiadre”. E in quest’ultimo, un italiano di Firenze, i poeti riconoscono “colui che fora trasse le nove rime” e lasciò tutti loro al di qua del “dolce stil novo”. Cioè la nuova poesia d’amore che Dante consegnò all’ Europa.

Dietro la Commedia, infatti, c’è la città di Firenze, ricca di fermenti e di capitali, travagliata, è vero, da lotte di parte ma gloriosamente vivace per pensiero e per opere. E’ impensabile che in una città del genere, come in tante città d’Europa, dove la classe dominante sta costruendo insieme al proprio patrimonio un sistema di valori, non intervenga un criterio di merito a valutazione, ma anche a filtro e controllo tanto politico quanto sociale e artistico. Queste città, nel mentre creano la loro arte e la loro letteratura con freschezza e novità di accenti, badano tuttavia a riagganciarsi a una tradizione capace di illustrare e consolidare in senso normativo le loro nuove aspirazioni.

Quindi, mentre l’intelligenza della paganità chiede giustizia del proprio merito, la nuova cultura urbana viene costituendo il proprio e la Commedia – un’opera ad autentica vocazione cittadina - traccia nei suoi versi la strada maestra della tradizione culturale occidentale ed europea di cui è la più autorevole, se non la prima testimonianza.

Da parte sua Dante registra questa operazione estetica con la viva e sofferta partecipazione di chi nel destino altrui rivive il proprio L’esilio, infatti, gli ha tolto la dignità: “mia persona invilio” scrive nel Convivio (i, 3) “e non solo me ma di minor pregio si fece ogni opera, sia già fatta come quella che fosse a fare”. Così l’esilio, condanna ingiusta di esclusione, è stata la cagione della scrittura della Commedia e all’indifferenza, anzi alla malignità dei suoi concittadini, Dante oppone le ragioni della sua intelligenza: “la navicella del mio ingegno”(1, ii, 2).

Anche tutto il sistema di riferimento metaforico risente di questa esigenza di riconoscimento; il “legno senza vela e senza nocchiero”, senza orientamento o approdo nelle dolenti pagine del Convivio, ritorna gloriosamente all’inizio del Paradiso come “il mio legno che cantando varca” solcando un’acqua che giammai non si corse.

Ma proprio qui nel Paradiso, anzi alla fine della cantica quando l’opera è ormai compiuta, nel canto intitolato alla speranza, la virtù teologale che sostiene il viaggio dell’uomo verso Dio, quando cioè la terra dovrebbe scomparire laggiù nell’ultimo orizzonte, proprio qui s’innalza una preghiera piena di umana, terrena nostalgia:

Se mai continga ch' l poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra
sì che m' ha fatto per più anni macro,
vinca la crudeltà che fuor m' serra
del bello ovile ov' io dormii agnello
nimico ai lupi che li danno guerra;
con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta, ed in sul fonte
del mio battesimo prenderò il cappello" (3, xxv, 1ss)

Ancora una volta si legge in questi versi la preoccupazione che il valore della sua opera venga riconosciuto; una volta di più si cerca un riconoscimento destinato a non venire.

Ma in grazia di che cosa Dante pensa che la sua opera gli valga il ritorno?

Se è vero che la Commedia promuove un riconoscimento, quali sono le ragioni del merito?

Di sicuro una scelta linguistica: "questo mio volgare" si legge nel Convivio (1, xiii) dove il possessivo dice l'affetto e la sollecitudine per una lingua che fece conoscere tra loro i suoi genitori e fu causa della sua nascita; e ancora "questo mio volgare fu introduttore di me nella via della scienza" perchè senza lo strumento della propria lingua non si può entrare in un'altra lingua; il suo volgare, a cui va la gratitudine dovuta ad un grandissimo benefattore. Il volgare dunque: una lingua così unificante che l'Italia, non ancora nazione, può essere riconosciuta Italia "per tutte le parti per cui questa lingua si spande"

Poi, una scelta di pubblico, difficile, sofferta, comunque consapevole. Non i signori degli antichi castelli, sebbene le loro vicende vengano guardate con affettuosa nostalgia, non la curia o la corte, ma la gente della sua città: i loro nomi, il casato, le passioni politiche. Commedia appunto fu la sua opera - in rispetto all'etimo antico - nel nome, nella lingua, nel pubblico.

E, soprattutto, una scelta di argomento.

Non più la poesia d'amore, in cui a Dante era stato riconosciuto un posto d'onore, ma la poesia del vero: il vero storico, cioè la realtà del suo tempo, con le sue contraddizioni, i problemi, le confusioni, il malessere.

Le ragioni del merito, dunque, portano tutte alla scelta e la scelta non si dà in assenza di libera volontà. Privato della scelta il principio del libero volere è inutilizzabile. Dal punto di vista narrativo, oltre che concettuale, privare la Commedia della scelta significa impoverirla irrimediabilmente.

La scelta di povertà di Francesco obbliga la Chiesa a scegliere a sua volta. La scelta di Giustiniano - di lasciare l'esercito e riorganizzare il diritto - ha salvato l'Impero. La scelta di Beatrice di salvare "l'amico suo e non della ventura" ha salvato Dante. Ma è altrettanto vero che, se le ragioni del merito trovano per Francesco e Giustiniano

un riconoscimento in Paradiso in termini di gloria e santità, non per questo vengono deprezzate le ragioni di Farinata e di Francesca da Rimini.

La condanna per eresia o per lussuria rimane confermata - e non potrebbe essere altrimenti nell'ambito della cultura di allora - ma la dignità del condannato viene rafforzata proprio in ragione della sua scelta.

La fedeltà di Francesca al suo giovane amore ha tanta consapevolezza da diventare argomento e immagini del suo racconto ed è così convincente da fare innamorare i suoi ascoltatori; la lealtà di Pier della Vigna verso Federico II si configura come prioritaria rispetto alla vita; Brunetto Latino ha vissuto nel rispetto della sua inclinazione, ed è dannato, ma rincorrendo i suoi compagni di pena sembra uno che corre il palio di Verona e:

“...pareva di costoro
quelli che vince non colui che perde”(1, XV; i124)

Da questi esempi emerge un carattere inedito della scelta, di disinteresse e di gratuità. Anzi, qualcosa più che gratuito, se ricordiamo come il “ben fare” di Dante gli abbia procurato l'invidia e il rifiuto dei suoi concittadini.

Quest'ultima considerazione disobbliga la scelta da qualunque finalità esterna, di premio o vantaggio, e la costringe alla persona, alle sue ragioni, alla sua volontà.

Il merito della scelta, quel riconoscimento di valore cui è partita la nostra analisi, è inerente alla scelta in termini di adesione, rischio, responsabilità. Non è, perciò, in discussione un giudizio sull'oggetto della scelta che – abbiamo visto – appartiene alla sensibilità dei tempi e alle diverse latitudini, quanto sulla scelta come atto in sé, indipendente, ed espressione privilegiata della libertà dell'uomo.

La Commedia – ci pare di poter dire – difende questo principio: non si sceglie il merito, qualunque esso sia, ma da una scelta di comportamenti, di atti, di parole scaturisce il merito. Virgilio, cioè, non ha scritto l'Eneide per un bisogno di lode ma nell'esigenza di denunciare nella pagina la mortificazione per un torto subito. Così per l'amore: non si sceglie una persona da amare ma si realizza nella scelta di quella persona la tensione e il desiderio verso di lei.

Il ragionamento di Dante dall'ambito estetico-letterario lo si può estendere – e la Commedia ne dà conto, solo che ne raccogliamo i segnali – anche al governo della città, ai compiti della Chiesa, alle funzioni dell'Impero.

E' chiaro che queste premesse aprono la strada ad una visione storica e non teologica, veramente ed autenticamente laica, ma se è vero che la storia dell'umanità è la storia della sua libertà, la libertà allora non può essere avvertita solo come coscienza della necessità, cioè dei limiti, ma come superamento di questa necessità.

Rimane, perciò, straordinario come all'interno dell'impalcatura aristotelico-tomistica della Commedia, indubbiamente ben solida, si muova, vitalissima e parallela, la riflessione sulla libertà della volontà, germinata sì dal pensiero di Agostino, ma

potenziata e giustificata dall'intelligenza di un uomo costretto dalla vita a "fare parte per se stesso".

**UNA LETTERA INEDITA DI THEODOR MOMMSEN
NELLA BIBLIOTECA DELL'ACCADEMIA DEI CONCORDI***

Enrico Zerbinati

Una ricerca¹ non particolarmente impegnativa, per verificare se nella raccolta di

* Questo articolo riprende parzialmente e con adattamenti la relazione (*Il miliario della via Popillia: una lettera inedita di Theodor Mommsen*) tenuta a Verona l'1 dicembre 2006 nell'ambito del convegno "Est enim ille flos Italiae... *Vita economica e sociale nella Cisalpina romana. Giornate di studio in onore di Ezio Buchi*", promosso dall'Università degli Studi di Verona, Dipartimento di discipline storiche, artistiche, archeologiche e geografiche (Verona, 30 novembre - 1 dicembre 2006), Atti in corso di stampa. Desidero ringraziare per i loro consigli e l'aiuto offertomi Maria Silvia Bassignano (Università degli Studi di Padova), Patrizia Basso (Università degli Studi di Verona), Filippo Boscolo (Università degli Studi di Padova), Marco Buonocore (Biblioteca Apostolica Vaticana), Alfredo Buonopane (Università degli Studi di Verona), Lorenzo Calvelli (Università Ca' Foscari, Venezia), don padre Alfonso Ceschi (Archivio Rosminiano, Stresa), Michela Marangoni (Accademia dei Concordi, Rovigo), mons. don Bernardino Merlo (Biblioteca del Seminario, Rovigo), Maria Grazia Migliorini (Accademia dei Concordi, Rovigo), Francesco Selmin (direttore della rivista "Terra d'Este", edita dal Gabinetto di Lettura di Este).

¹ La ricerca mi è stata suggerita dall'amico prof. Alfredo Buonopane, che mi ha informato del progetto di pubblicazione dell'epistolario di Theodor Mommsen con corrispondenti italiani, coordinato dal prof. Marco Buonocore e dal prof. Arnaldo Marcone: veramente *res magni momenti et ponderis*, iniziativa di grande complessità e densa di difficoltà per reperire con sistematicità la documentazione sparsa in numerosi archivi e biblioteche (il Mommsen ha avuto contatti e collegamenti con moltissimi studiosi italiani, soprattutto in vista della realizzazione del *Corpus inscriptionum Latinarum*); vd. in proposito le considerazioni di O. DILIBERTO, *Mommsen è dito in Italia*, in *Theodor Mommsen e l'Italia* (Roma, 3-4 novembre 2003), Atti dei Convegni Lincei, 207, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2004, pp. 139-140. Molte lettere sono state edite in varie sedi. A mo' di rapsodica esemplificazione segnalo qualche recente contributo, ove si potrà ricavare ulteriore bibliografia: C. BASSI, *Lettere inedite di Theodor Mommsen a corrispondenti trentini*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", tomo CLV, 1996-1997, Classe di scienze morali, lettere e arti, pp. 71-82; A. BUONOPANE, L. SANTAGIULIANA, *Due lettere inedite di Theodor Mommsen a Giovanni da Schio*, in "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati", CCLII, 2002, ser. VIII, vol. II, A, pp. 7-24; L. CALVELLI, *Due autografi "dell'illustre Mommsen" a Venezia e a Verona*, in "Aquileia Nostra", LXXIII, 2002, coll. 449-476 (uno dei due autografi è una lettera all'abate Cesare Cavattoni di Verona); A. CERNECCA, *Theodor Mommsen e Tomaso Luciani. Carteggio inedito (1867-1890)*, in "Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno", XXXIII, 2002, pp. 9-130; O. DILIBERTO, *Una lettera inedita di Theodor Mommsen*, in "Athenaeum", 91, fasc. II, 2003, pp. 545-550; M. BUONOCORE, *Theodor Mommsen e gli studi sul mondo antico. Dalle sue lettere conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana* (Università di Roma 'La Sapienza'. Pubblicazioni dell'Istituto di Diritto Romano e dei Diritti dell'Oriente Mediterraneo, LXXIX),

autografi dell'Accademia dei Concordi di Rovigo² fosse presente qualche missiva di Theodor Mommsen³, ha portato alla piccola "scoperta" di una lettera (figg. 2-4; cfr. figg. 1, 5) del grande storico ed epigrafista⁴ indirizzata all'abate Vincenzo De Vit e

Jovene Editore, Napoli 2003 (vd. rec. di G. BANDELLI, in "Aquileia Nostra", LXXV, 2004, coll. 868-871); ID., *Inediti di Theodor Mommsen nel fondo Autografi Patetta*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XI (Studi e Testi, 423), Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 2004, pp. 209-240. In generale sulle raccolte epistolari mommseniane vd. la bibl. indicata da M. BUONOCORE, *Theodor Mommsen e la costruzione del volume IX del CIL*, in *Theodor Mommsen e l'Italia*, p. 11 nota 5.

² L'indagine è stata agevolata dal sistema di catalogazione della Biblioteca Concordiana: gli autografi (sono soprattutto lettere; anche minute autografe e copie di altra mano) sono ordinati alfabeticamente per mittente.

³ Il Mommsen fu eletto socio onorario dell'Accademia dei Concordi il 9 luglio 1879: ACR, Conc. ms. 542, p. 176: «Mommsen Prof. Cav. Teodoro Berlino 9-7-1870 Onorario». Egli, per la compilazione del *CIL*, V, fu a Rovigo e visitò l'Accademia il 29 luglio 1867, firmando («Teodoro Mommsen. Berlino») il registro dei *Nomi dei Signori Nazionali ed Esteri i quali visitarono l'Accademia de' Concordi in Rovigo, 1833 (ad diem)*; ACR, ms. non inventariato); la sottolineatura in rosso, che sulla sinistra leggermente spostata verso l'alto sembrerebbe far rientrare la presenza del Mommsen in Accademia sotto la data del 25 luglio, è quasi sicuramente stata tracciata posteriormente per rimarcare la visita dell'illustre personaggio (fig. 1 nel presente articolo); il 25 luglio, invece, verga la sua firma sul registro dei visitatori Alessandro Prosdocimi di Este: dovrebbe trattarsi del futuro direttore del Museo di Este e scopritore della civiltà veneto-atestina. La vicinanza delle firme è una coincidenza? Un appunto (ACR, Conc. ms. 380/34 bis) del bibliotecario Giacinto Mantovani, in data «Rovigo. Agosto e 3 Settembre 1867», informa che il Mommsen «passò due giorni nella nostra Bibl(iotec)a consultando i mss. Silvestri ed altri». Sul Mantovani, che fu bibliotecario dei Concordi dall'1 marzo 1865 al 1869, vd. G. PIETROPOLI, *L'Accademia dei Concordi nella vita rodigina dalla seconda metà del sedicesimo secolo alla fine della dominazione austriaca. Cronaca con epilogo fino ai nostri giorni*, Signum, Limena-Padova 1986, pp. 213, 290 nota 4.

⁴ Che si trattasse di un autografo mommseniano mi ero subito convinto consultando gli articoli di Buonopane, Santagiuliana (figg. 1-5) e Calvelli (figg. 1a-1c, 3a-3b) citati *supra* alla nota 1 che offrono le foto di lettere e di uno scritto del Mommsen, ma anche sulla scorta di un rapido ed immediato confronto della grafia della lettera con quella di un breve biglietto di ringraziamento indirizzato dallo studioso tedesco al Gabinetto di Lettura di Este. Sebbene il biglietto sia di circa quarant'anni posteriore (1893) rispetto alla lettera, non ho avuto dubbi nel riscontrare che una stessa mano – quella del Mommsen – aveva vergato i due scritti. Ne approfitto per dare il testo del biglietto: «Alla Società letteraria di Este tanto benemerita delle antichità patrie il sottoscritto rende grazie distinte per la congratulazione offerta all'antico collaboratore. T. Mommsen» (fig. 5 nel presente articolo). Il biglietto (con intestazione a stampa «Kais. Deutsches Archaeologisches Institut Rom») non è datato, ma sul retro è stata vergata la seguente annotazione: «Pervenuto al Gabinetto di Lettura e Casino il 22 novembre 1893». La riproduzione del biglietto mi è stata procurata con rara sollecitudine dal prof.

datata «Breslau in Silesia (...) 7 Nov(embre) 1854»⁵.

Vincenzo De Vit fu celebre filologo, lessicografo, epigrafista. Entrato nel seminario di Padova, diventò sacerdote nel 1836. Ricoprì l'incarico di bibliotecario dell'Accademia dei Concordi dal 29 maggio 1844 al 31 ottobre 1849, anno in cui si trasferì a Stresa presso l'Istituto della Carità fondato da Antonio Rosmini, del quale diventerà «aiutante agli studi». Qui diventerà «bibliotecario della casa generalizia» ed entrerà a far parte della Congregazione rosminiana. In questa sede lo ricordiamo per due opere epigrafiche: *Le antiche lapidi romane della provincia del Polesine* (Tip. Perini, Venezia 1853), opera lodata dal Mommsen nella *pars prior* (1872) del *CIL*, V⁶, e *Adria e le sue antiche epigrafi* (voll. I-II, coi tipi di M. Cellini e C.,

Francesco Selmin. Per un'ulteriore utile comparazione è da tener presente anche la nota autografa mommseniana del 28 luglio 1867 nell'album dei visitatori del Museo Nazionale Atestino (Este): A.M. CHIECO BIANCHI, *Il Museo Nazionale Atestino: dalla nascita al 1985, in 1902-2002. Il Museo di Este: passato e futuro*, a cura di A.M. CHIECO BIANCHI, A. RUTA SERAFINI, Canova, Treviso 2002, p. 21 fig. 16.

⁵ Rovigo, Accademia dei Concordi, Biblioteca Concordiana (d'ora in poi: ACR, Conc.) ms. 344/44 bis. Un foglio piegato (2 carte: alt. cm. 21, 9; largh. cm. 13, 9) conservato in cartella. Il testo è scritto con inchiostro marrone scuro da c. 1r a c. 2r. A c. 1r, nell'angolo a sinistra in alto, è un piccolo timbro in azzurro (alt. cm. 0,7; largh. cm. 1,1) con la scritta in maiuscolo disposta su due righe entro cornicetta: «THEODOR / MOMMSEN.» (cfr., *ex. gr.*, BUONOPANE, SANTAGIULIANA, *Due lettere inedite*, p. 9, fig. 1, p. 17, fig. 5; L. CALVELLI, *Due autografi*, coll. 463-464, fig. 3a). Sempre a c. 1r A c. 2r, sotto la firma autografa col solo cognome («Mommssen»), è vergata da altra mano l'indicazione esplicativa «Teodoro Mommssen». A c. 2v, nell'angolo a destra in alto, ulteriore annotazione di mano diversa: «Breslau 7. 9bre 1854 Mommssen Teodoro». Nella trascrizione della lettera mommseniana e di passi di lettere del De Vit ho conservato le caratteristiche grafiche degli originali. Scioglimenti e integrazioni sono stati evidenziati, rispettivamente, tra parentesi tonde e quadre. Le due barre indicano il passaggio alla carta successiva.

⁶ *CIL*, V, p. 220: «Denique Vincentius DEVIT, praeclara Furlanetti disciplina imbutus eiusque exemplo instigatus, quo tempore bibliothecae Rovigensi praefuit, titulos eius provinciae tam ex saxis quam ex libris congegit magna cum diligentia et felici successo (*le antiche lapidi Romane della provincia del Polesine Venetiis* 1853. 8. pp. 140)». Questo giudizio verrà ripreso dallo stesso De Vit nell'opera (citata *supra* nel testo del presente articolo) *Adria e le sue antiche epigrafi*, II, p. VI nota 1 con questa premessa: «Riporterò qui il breve cenno, che di quel primo mio scritto ha fatto il ch. prof. Mommsen, non a titolo di vanità, ma sì di grato animo all'illustre scrittore». Il ms. originale de *Le antiche lapidi romane* è conservato in ACR, Conc. 333/49. Cfr. anche la lettera del De Vit a Giovanni Durazzo datata «Stresa il 14 Ottobre 1857», ove si accenna a quella che diventerà, trenta anni dopo, l'opera *Adria e le sue antiche epigrafi* e si offre un'informazione preziosa sul ms. de *Le antiche lapidi romane* posseduto dal Durazzo: «Le Lapidi del Polesine mi sono anche qui [a Stresa] di quando in quando ricercate, ma non ne tengo più copia. Se voi mi terrete alla giornata sulle nuove aggiunte che si potrebbero fare scoprendosi qualche altro monumento, nutro speranza

Firenze 1888)⁷.

L'indicazione del destinatario («All'ab. Vincenzo de Vit»), che si legge in testa alla lettera (c. 1r), è stata aggiunta da Domenico Strada che fu bibliotecario della

se Iddio mi concederà qualche mese di ozio, di poter distendere anche quella memoria sulla condizione antica del Polesine, specialmente all'epoca romana, e in questo caso si potrebbe ristampare con questa anche le lapidi, che in qualche parte riceverebbero una nuova luce. // (...) Il mio manoscritto sulle lapidi del Polesine non merita di essere custodito nella Biblioteca [probabilmente dei Concordi, ove poi finirà, secondo la volontà del Durazzo; vd. conclusione del presente articolo], tanto più che è stampato; però è vostro, fatene secondo il vostro piacere» (ACR, Conc. 333/49, n. 55, c. 1r, 1v; vd. anche la lettera ACR, Conc. 333/49, n. 21, c. 1r del 14 ottobre 1853 al Durazzo per un precedente cenno riguardante la «memoria sulla condizione del Polesine all'epoca Romana»).

⁷ Su Vincenzo De Vit (Mestrino in prov. di Padova, 10 luglio 1811 – Domodossola in prov. di Novara, 18 agosto 1892) rimando al sintetico, ma puntuale ed informato profilo biografico di D. NARDO, *De Vit (Devit), Vincenzo*, in *DBI*, XXXIX, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, Roma 1991, pp. 580-583. Seppure citati nel profilo del Nardo, vanno comunque menzionati i fondamentali studi di M. RAOSS, *Vincenzo De-Vit lessicografo*, in «Rivista Rosminiana», XLV, 1951, pp. 34-43 e 125-136; *Id.*, *Scritti di pietà e di teologia di Vincenzo De-Vit*, in *Rosmini e il rosminianesimo nel Veneto* (Studi Religiosi / 1), Casa Editrice Mazziana, Verona 1970, pp. 289-367, in particolare vd. la ricca bibliografia di p. 289 nota 1; *Id.*, *Due tentativi falliti di continuare l'Onomasticon latino di Vincenzo De-Vit*, in «Rivista Rosminiana», LXIV, 1970, pp. 125-135; *Id.*, *Scritti anonimi e pseudoepigrafi da riportare sostanzialmente a Vincenzo De-Vit, ibid.*, LXV, 1971, pp. 30-61. Nel saggio *Scritti di pietà e di teologia*, oltre a numerosi spunti biografici, si legge (p. 359 con note 202-203) un riferimento al Mommsen e a due scritti del De Vit che si oppongono all'opinione mommseniana sul censimento di Quirinio nel vangelo di Luca: «Il Mommsen non rispose al “pretino”, come lo chiamava, al “pretino”, del quale tuttavia apprezzava gli studi epigrafici». Sempre nel medesimo saggio (p. 294 nota 15) il Raoss annuncia la «prossima pubblicazione» (non viene detta la sede) di un suo saggio su *Vincenzo De-Vit storico ed epigrafista*, che non mi risulta sia mai stato pubblicato (neppure postumo, come è avvenuto per la monografia *I censimenti di P. Sulpicio Quirinio in Siria e in Giudea al tempo di Cristo*, Studi pubblicati dall'Istituto italiano per la storia antica, fasc. 18, Roma 1985), essendo nel frattempo avvenuta la prematura morte del Raoss nel 1970. Ricchi di spunti e di informazioni inedite sul De Vit sono due contributi di L. CALVELLI, *Codici epigrafici e lapidi romane sparse. Le frequentazioni veneziane di Theodor Mommsen*, in *La ricerca antiquaria ed epigrafica nelle Venezie dall'età napoleonica all'Unità*, Atti del Convegno (Udine-San Daniele del Friuli, 6-7 ottobre 2006), a cura di A. BUONOPANE, M. BUORA, A. MARCONE, in corso di stampa; *Id.*, *Il carteggio Giovanni Battista de Rossi - Giuseppe Valentinelli (1853-1872)*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XIV, 2007 (Studi e Testi), Città del Vaticano, in corso di stampa. Si aggiungano: ACR, Conc. ms. 542, p. 244; N. BISCACCIA, *Cronache di Rovigo dal 1844 a tutto 1864 premessa una succinta istoria sulla origine dell'antico Rhodigium*, Prem. Stab. P. Prosperini, Padova 1865, pp. 46, 52, 127, 128-129, 217; G. GHIRARDINI, *Il Museo Civico di Adria. Discorso inaugurale*, estratto dal «Nuovo Archivio Veneto», n.s., T. IX, P. I, F. Visentini, Venezia 1905, p. 13; A. MAZZETTI,

Concordiana dal 1872 al 1914⁸.

Ma ecco il testo della lettera del Mommsen⁹:

Chiarissimo Signore!

È debito mio di iscusarmi prima del lungo ritardo della mia risposta; ma la vocazione all'università di Breslau, che mi ha fatto cambiare il mio domicilio, congiunta con altri molti e gravissimi impicci mi ha ritardato assai nelle solite occupazioni. Ella mi perdoni perciò e mi continui il carteggio, di cui

Le raccolte bibliografiche dei Concordi, in *L'Accademia dei Concordi di Rovigo*, Neri Pozza Editore, Vicenza 1972, p. 115; PIETROPOLI, *L'Accademia dei Concordi*, pp. 209-210, 213; U. MURATORE, *Sichirolo e Rosmini*, in *Chiesa e società nel Polesine di fine Ottocento. Giacomo Sichirolo (1839-1911)*, a cura di G. ROMANATO, Minelliana, Rovigo 1991, p. 12; E. GRIGOLATO, *La formazione culturale nel Seminario di Rovigo dal 1838 al 1864 dall'inedita "Storia del Ginnasio Vescovile"*, *ibid.*, pp. 112-113; G. ROMANATO, *Conclusioni*, *ibid.*, p. 401; U. DALLEMULLE, *Visitatori illustri del Museo Bocchi fra Settecento e Ottocento*, in *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo. 1821-1888*, a cura di A. LODO, Minelliana, Rovigo 1993, p. 150 con nota 238 (il De Vit visita il Museo Bocchi ad Adria per la sesta volta il 20 luglio 1878); E. ZERBINATI, *Collezionismo archeologico e cultura antiquaria in Polesine tra Cinquecento e Ottocento*, in "Archivio Veneto", anno CXXV, V serie - n. 178, vol. CXLIII, 1994, pp. 248-249.

⁸ Sullo Strada (m. 1915), che, secondo il catalogo cartaceo dell'Accademia dei Concordi, è autore di *Rovigo*, in *Le cento città d'Italia. Supplemento mensile illustrato del Secolo*, anno XXIX, suppl al n. 10235, 25 giugno 1894 (Tipografia dello Stabilimento di E. Sonzogno, Milano 1894, pp. 41-48) e dell'opuscolo *Rovigo. Pubblicazione decretata dal Consiglio comunale di Rovigo* (R. Stabilimento tipo-litografico A. Minelli, Rovigo 1896), vd.: ACR, Conc. ms. 542, p. 245; MAZZETTI, *Le raccolte bibliografiche dei Concordi*, pp. 120-121; T. ROMAGNOLO, *La pinacoteca dell'Accademia dei Concordi. Profilo storico*, Edizioni T. R., Bruno Perini stampatore, Rovigo 1975, p. 30 nota 71, p. 39 con nota 100, pp. 56, 73; PIETROPOLI, *L'Accademia dei Concordi*, pp. 213, 288, 294 nota 4; E. ZERBINATI, *La figura di Marco Antonio Campagnella e la cultura antiquaria a Rovigo nel Settecento*, in *Le "Iscrizioni" di Rovigo delineate da Marco Antonio Campagnella. Contributi per la storia di Rovigo nel periodo veneziano*, Edizioni Lint, Trieste 1986, p. 115 nota 152; E. ZERBINATI, E. MARAGNO, *L'iscrizione cinquecentesca della chiesa del Lazzaretto a Rovigo*, in *Dal Lazzaretto all'I.R.A.S.... un itinerario di 500 anni...1506-1998* (Atti del Convegno del 3 ottobre 1998), Artestampa, Rovigo 1999, p. 171.

⁹ Sulla vita, sulla geniale personalità, sull'infaticabile capacità organizzativa di operatore culturale, sulla poliedrica attività scientifica (filologia, storia, epigrafia, diritto, linguistica, numismatica) di Theodor Mommsen (Garding, Holstein, 30 novembre 1817 – Charlottenburg, Berlino, 1 novembre 1903), premio Nobel per la letteratura nel 1902, esiste una bibliografia, a dir poco, sterminata. Mi limito ad offrire alcuni suggerimenti di opere recenti, nelle quali si troverà un'imponente bibliografia: *Theodor Mommsen als Schriftsteller. Ein Verzeichnis seiner Schriften von Karl Zangemeister. Im Auftrage der Königlichen Bibliothek bearbeitet*

mi onoro.

Vengo all'importante e gentilissima offerta che mi faceva, la quale come dovevo ho comunicato co' sigg. [i.e. signori] Henzen e de' Rossi, a cui insieme con me l'Accademia di Berlino ha voluto imporre l'impegno di cui Ella parla. L'accettiamo volentieri, né mancheremo di far parte del suo generosissimo proposito alla detta Academia¹⁰. Però deve sapere, // che le grandi collezioni, come il Grutero, il Muratori ecc., di già sono stati sciolti per formare la nuova collezione; per evitare dunque spese inutili, la prego di darmi qualche notizia della sua silloge, in specie come è ordinata e da quali autori è stata estratta. Se la parte presa dalle grandi collezioni potesse separarsi facilmente, sarebbe meglio¹¹ di non mandare se non il resto, tolto o dai marmi stessi ossia da' libriccini e scrittori provinciali.

Vengo ad un altro desiderio mio. Fralle sue lapide del Polesine certamente la più importante è la prima; di cui sarebbe cosa importantissima di averne un buon facsimile – non che si dubiti della lezione, ma per poter comparar la forma delle lettere alle lapidi coeve, principalmente alla famosa lapida di Polla, che io non dubito punto esser opera di questo istesso P. Popillio.

Ella farebbe sommo piacere a me e forse renderebbe un nuovo servizio alla scienza, se volesse inviarmene una buona impronta. Se trova aversi nelle mani impronte di altre lapidi d'antichità rispettabile, le // vedrei volentieri; come p(er) e(sempio) è quella curiosa Veneziana ossia Triestina Grut(ero) 166, 6, che par richieda pure un facsimile. L'ardore solo che la sua lettera dimostra ad ajutar gli studj comuni mi fan audacioso nel farle¹² cotali preghiere; che Ella

und fortgesetzt von Emil Jacobs. Neu bearbeitet von Stefan Rebenich, Weidmann, Hildesheim 2000 (a pp. 230-283 elenco delle opere mommseniane); S. REBENICH, *Theodor Mommsen. Eine Biographie*, Beck, München 2002; O. DILIBERTO, *La biblioteca stregata. Tracce dei libri di Theodor Mommsen in Italia* [sottotitolo di copertina: *Nuove tessere di un mosaico infinito*], Robin, Roma 2003²; BUONOCORE, *Theodor Mommsen*, in particolare pp. 1-37 (*Introduzione*); *Theodor Mommsen e l'Italia*, 2004; *Theodor Mommsen. Wissenschaft und Politik im 19. Jahrhundert*, hrsg. von A. DEMANDT, A. GOLTZ und H. SCHLANGE-SCHÖNINGEN, De Gruyter, Berlin-New York 2005; *Theodor Mommsen. Gelehrter, Politiker und Literat*, hrsg. von J. WIESEHÖFER; unter Mitarbeit von H. BORM, Steiner, Stuttgart 2005; F. STURM, *Theodor Mommsen. Gedanken zu Leben und Werk des großen deutschen Rechtshistorikers*, Verlag der Gesellschaft für Kulturhistorische Dokumentation, Karlsruhe 2006. Si aggiungano le recensioni e i contributi di F. SARTORI, *Mommsen storico e politico*, in "Paideia", XVI, 1961, pp. 3-11; ID., *Di Teodoro Mommsen*, in "Paideia", XVIII, 1963, pp. 81-92; ID., *Theodor Mommsen. André Piganiol*, Padova 1973, pp. 4; ID., *Il primo incontro di Theodor Mommsen con Francia e Italia*, in "Paideia", XXXII, 1977, pp. 13-19; ID., *Mommsen radiato dalla Société des Antiquaires de France*, in *Xenia. Scritti in onore di Pietro Treves*, a cura di F. BROILO, L'Erma di Bretschneider, Roma 1985, pp. 183-190.

¹⁰ Così nel manoscritto, a differenza di tre righe prima: «Accademia».

¹¹ Sembra che in precedenza il Mommsen avesse scritto: «sarebbe il meglio». Poi è stato cassato «il».

¹² Parola corretta – pare – su «porle».

se non potrà soddisfarvi almeno vorrà scusare.
Credami, egregio Signore, coll'ossequio debito e con somma¹³ considerazione

tutto Suo
Mommsen

Breslau in Silesia
(Kupferschmiedstrasse 19)
7 Nov(embre) 1854.

Alcune osservazioni.

Nel 1854 il De Vit ha già pubblicato da un anno *Le antiche lapidi romane*. Il Mommsen ne era al corrente, ma pare che non avesse ancora visto il volume e chiede «qualche notizia della sua [del De Vit] silloge, in specie come è ordinata e da quali autori è stata estratta». Che il Mommsen, comunque, avesse già più di un'idea dell'opera sembra di poterlo evincere dal fatto che tra il De Vit e lui sussisteva una frequentazione epistolare (per lo meno del solo De Vit: «mi continui il carteggio, di cui mi onoro») e che nella lettera il miliare adriese del console Popillio viene ricordato proprio secondo la numerazione («è la prima») della silloge appena edita del De Vit.

La lettera risente del fervore e della passione con cui il Mommsen si stava dedicando a gettare le fondamenta del *Corpus inscriptionum Latinarum*, il cui progetto era stato approvato dall'Accademia di Berlino proprio l'anno prima (1853) della lettera al De Vit¹⁴. È probabile che l'«importante e gentilissima offerta» del nostro abate, che nel frattempo doveva essere venuto a conoscenza del grandioso programma epigrafico, consistesse nel mettersi a disposizione del Mommsen per le lapidi “polesane”: verosimilmente egli avrebbe voluto utilizzare e “rincorrere”, per ognuna di queste,

¹³ Nel manoscritto: «sommo».

¹⁴ Il *Corpus* che doveva essere stampato sotto gli auspici dell'*Académie des Inscriptions* di Parigi, fu poi assunto dall'Accademia di Berlino. Nel 1847 il Mommsen presenta il suo memoriale *Über Plan und Ausführung eines Corpus Inscriptionum Latinarum* (Berlin); nel 1852 il Mommsen offre «una specie di campione del lavoro» (Ida Calabi Limentani) con le *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae*; nel 1853 l'Accademia di Berlino accetta la proposta del Mommsen e gli affida la realizzazione del *Corpus*; nel 1863 esce il *CIL*, I, a cura dello stesso Mommsen e di G. Henzen: I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia latina. Con un'appendice bibliografica di Attilio Degrassi*, Istituto Editoriale Cisalpino, Milano-Varese 1968, pp. 58-59; EAD., *Epigrafia latina*, Cisalpino - Istituto Editoriale Universitario, Milano 1991⁴, p. 55. Per il progetto, il metodo di lavoro, l'organizzazione, la realizzazione del *CIL* vd., soprattutto, nel volume *Theodor Mommsen e l'Italia* i contributi di BUONOCORE (*Theodor Mommsen e la costruzione del volume IX del CIL*, pp. 9-105 con imponente bibliografia), A. MARCONI (*Collaboratori italiani di Mommsen*, pp. 209-223), A. MASTINO con collab. di R. MARA e E.

le fonti, i codici, i manoscritti, i *corpora* precedenti. Il Mommsen apprezza, si fa carico di informare l'Henzen e il de Rossi¹⁵, oltre che l'Accademia di Berlino, ma blocca gli "ardenti spiriti" (l'«ardore» che, per altro, viene elogiato) dell'abate: il lavoro di recupero del "pregresso" è già stato fatto, i grandi *corpora* del passato come il «Grutero»¹⁶ e il «Muratori»¹⁷ «di già sono stati sciolti per formare la nuova collezione»: basterà che il De Vit lo informi sulle nuove scoperte (i «marmi stessi»), sulle lapidi pubblicate in studi minori («libriccini») e da studiosi locali («scrittori provinciali»).

Si sa che il sistema con cui il Mommsen organizzava il lavoro e gli interventi scientifici dei collaboratori del *CIL* (sia di quelli a cui era stato affidata la responsabilità di singoli volumi, sia degli studiosi locali presenti sul territorio) è stato anche criticato. Ma leggendo questa lettera non saprei in cosa possa consistere la questione, diciamo così, del contendere. Ci troviamo di fronte ad un "gigante", ad un condottiero che ha saputo scegliere, guidare, indirizzare, orientare, incoraggiare, valorizzare, fornire di strumenti adeguati un "esercito" formato da alcuni valenti ufficiali, da pochi graduati e da molti soldati semplici, certamente fidati e appassionati. L'atteggiamento del Mommsen nei confronti del De Vit si rivela – come per moltissimi altri collaboratori periferici o esterni – propositivo, grato, generoso, attento a tenere in debito conto, se non proprio ad apprezzare e stimare, le ricerche locali, gli scritti di antiquaria

PITTAU (*Il viaggio di Theodor Mommsen e dei suoi collaboratori in Sardegna per il Corpus Inscriptionum Latinarum*, pp. 225-344), S. PANCIERA (*Quo tempore tituli imprimebantur. Mommsen revisore dei volumi non suoi del CIL*, pp. 437-457)

¹⁵ È noto che Mommsen, Johann Heinrich Wilhelm Henzen (1816-1887) e Giovanni Battista de Rossi (1822-1894) formavano il "triumvirato" che sovrintendeva alla realizzazione del *Corpus inscriptionum Latinarum*: PANCIERA, *Quo tempore tituli imprimebantur*, pp. 438-439, 442, 445. Per l'Henzen vd. H. BLANCK, *Henzen, Wilhelm (Johann Heinrich Wilhelm)*, in *DBI*, LXI, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, Roma 2003, pp. 680-683; BUONOCORE, *Theodor Mommsen, passim*, ma in particolare p. 40 con nota 61; Id., *Theodor Mommsen e la costruzione*, p. 17 con nota 22; M.F. PETRACCIA, *Il carteggio Ramelli - Henzen: note di cultura epigrafica e il «Bullettino di Corrispondenza archeologica»*, in *Camillo Ramelli e la cultura antiquaria dell'Ottocento*, a cura di M.F. PETRACCIA, L'Erma di Bretschneider, Roma 2006. Sul de Rossi: N. PARISE, *De Rossi, Giovanni Battista*, in *DBI*, XXXIX, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, Roma 1991, pp. 32-45; BUONOCORE, *Theodor Mommsen, passim*, ma in particolare pp. 3-10, 29-32, 65-270; Id., *Theodor Mommsen e la costruzione*, p. 16 con nota 18, p. 21 nota 27; CALVELLI, *Il carteggio Giovanni Battista de Rossi - Giuseppe Valentinelli*, in corso di stampa.

¹⁶ J. GRUTERUS, *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani...*, excudit Franciscus Halma, Typograph., Amstelaedami 1707 (I ed.: ex Officina Commeliniana, Heidelbergae 1601).

¹⁷ L.A. MURATORI, *Novus thesaurus veterum inscriptionum...*, ex Aedibus Palatinis, Mediolani I 1739, II-III 1740, IV 1742.

municipale¹⁸.

Nella lettera il Mommsen si dimostra assai interessato ad avere un «buon facsimile» del miliare di *P. Popillius Laenas*, console nel 132 a.C.¹⁹. La lapide è senza ombra di dubbio «la più importante» del Lapidario romano di Adria²⁰. Sulle circostanze di scoperta di questo miliare così ci informa Francesco Antonio Bocchi²¹ in un suo manoscritto: «Si scopersero a più riprese ruderi di questa strada [la Popillia] presso Adria, a mezzodì, nel Prato della Fiera ove stava il centro dell'antica città, ed ivi a

¹⁸ Mi si perdoni la banale metafora militare. Sui giudizi critici e severi (Karl Julius Beloch, Benedetto Croce, Giorgio Pasquali), sul “reclutamento” e “sfruttamento” dei collaboratori, sul ruolo svolto dagli studiosi locali, ecc. vd. le valutazioni equilibrate e le messe a punto di BUONOPANE, SANTAGIULIANA, *Due lettere inedite*, pp. 15-19; BUONOCORE, *Theodor Mommsen*, pp. 75-87 (amici tedeschi e collaboratori interni del *CIL*), pp. 87-95 (collaboratori locali); MARCONE, *Collaboratori italiani di Mommsen*, pp. 209-223, in particolare pp. 211-213; MASTINO con collab., *Il viaggio di Theodor Mommsen*, pp. 225-344, *passim*; M. MAZZA, *Ludo Moritz Hartmann: un allievo di Mommsen nei rapporti con l'Italia*, in *Theodor Mommsen e l'Italia*, pp. 413-414; PANCIERA, *Quo tempore*, pp. 445-449.

¹⁹ Conservato al Museo Archeologico Nazionale di Adria: *P(ublius) Popillius C(ai) f(ilius) / co(n)s(ul) / LXXXI*: F. RITSCHL, *Priscae Latinitatis monumenta epigraphica ad archetyporum fidem exemplis lithographis repraesentata* (*CIL*, I, *Tabulae lithographae*), apud Georgium Reimerum, Berolini 1862, coll. 47-48 tav. LIV, A, a; *CIL*, I, 550; *CIL*, I², 637 (e p. 921); *CIL*, V, 8007; *ILS*, 5807; *ILLRP*², 453; *Imagines*, 191. Inoltre B. M. SCARFÌ, *Testimonianze di arte antica al Museo di Adria*, in *Adria antica*, Alfieri, Venezia 1970, pp. 78-79 n. 53; P. BASSO, *I miliari della Venetia romana* (“Archeologia Veneta”, IX, 1986), Società Archeologica Veneta, Padova 1987, p. 156 n. 69, pp. 158-159; M. CALZOLARI, *Alcune osservazioni sui miliari di età romana dell'Italia settentrionale*, in “Quaderni di Archeologia del Polesine”, I, a cura di E. MARAGNO, Gruppo Archeologico di Villadose, linea ags edizioni, Stanghella 2000, p. 255 n. 42, p. 265; L. QUILICI, *Aemilia, strade consolari e diramazioni: le fonti*, in *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana*, a cura di M. MARINI CALVANI, con la collaborazione di R. CURINA ed E. LIPPOLIS, Marsilio, Venezia 2000, p. 77 con nota 28; S. BONOMI, G. CRESCI MARRONE, *Pietra miliare di Publio Popillio Lenate*, in *AKEO. I tempi della scrittura. Veneti antichi. Alfabeti e documenti*, Museo di Storia Naturale e Archeologia di Montebelluna, Tipoteca Italiana Fondazione di Cornuda, Cornuda (Treviso) 2002, pp. 273-274 scheda n. 91 del *Catalogo*.

²⁰ Sulla nuova sistemazione del Lapidario del Museo Archeologico Nazionale di Adria: S. BONOMI, R. SIGOLO, *Note in margine al Lapidario romano di Adria*, in *Est enim ille flos Italiae... Vita economica e sociale nella Cisalpina romana, Atti delle Giornate di studio in onore di Ezio Buchi*, in corso di pubblicazione. Vd., ora, l'opuscolo di carattere divulgativo e didattico: *Le pietre parlano: il lapidario romano di Adria*, testi di S. BONOMI, R. SIGOLO, Apogeo Editore, Adria 2006.

²¹ Sull'adriese Francesco Antonio Bocchi (1821-1888), figlio di Benvenuto e di Emilia Tretti, certamente la figura di maggiore spicco nell'ambito della tradizione storico-antiquaria polesana, appartenente alla famiglia che ebbe il merito di creare e conservare la collezione

circa m. ottanta dalla porta maggiore della Chiesa della Tomba, venne alla luce nel 1844 una pietra calcarea ove a belle lettere e regolari si legge (nota 55: «Alt. m. 1, 22; larga 0,65») [viene riportata l'iscrizione] // Non cilindrica come tante altre, questa pietra miliare è larga superiormente, e finisce al di sotto quasi in punta all'uopo d'essere infissa nel suolo a fianco della pubblica via»²².

Il facsimile o l'impronta o il calco, che dir si voglia, dell'iscrizione servirebbero al Mommsen per confrontare la forma delle lettere con quella di altre lapidi dello stesso periodo e, in particolare, con la lapide di Polla. Si tratta di un flash significativo sulla metodologia dello studioso tedesco nella lettura epigrafica, attenta, tra l'altro, alla paleografia²³.

Il Mommsen non ha alcun dubbio che il personaggio il cui nome è andato perduto, perché era scolpito su un blocco di pietra che serviva di base ad una statua ed era distinto dal sottostante *lapis* recuperato, sia da riconoscere nel *P. Popillius Laenas* del miliare di Adria. Certamente in questa lettera è riscontrabile una delle prime dichiarazioni della "fede popilliana" del Mommsen, cioè della sua fermissima opinione sull'identità del personaggio, opinione mantenuta nelle edizioni del *CIL*, I del 1863 e *CIL*, X del 1883, ripresa da Ernst Lommatzsch nella *pars posterior*

di reperti greci, etruschi, romani usciti dal suolo dell'antica Adria, collezione che costituirà il nucleo iniziale più rilevante del Museo Archeologico Nazionale di Adria, vd. *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo. 1821-1888*, volume citato *supra* a nota 7; ZERBINATI, *Collezionismo archeologico e cultura antiquaria*, pp. 247-248; F. WIEL-MARIN, *La ceramica attica a figure rosse di Adria. La famiglia Bocchi e l'archeologia*, CLEUP, Padova 2005, pp. 21-36 (sulla famiglia Bocchi; in particolare per Francesco Antonio, pp. 30-33), pp. 38-39 (scavi ad Adria di Francesco Antonio), pp. 44, 45-48 (relazioni e inventari del Museo Bocchi compilati da Francesco Antonio), p. 81 (albero genealogico della famiglia Bocchi). Su Francesco Antonio e sulla famiglia Bocchi non va tralasciato in questa sede il giudizio del Mommsen espresso in *CIL*, V, p. 220: «Circa a. 1770 Bocchiorum illorum [Ottavio (1697-1749) e Giuseppe Bocchi (1699-1769)] cognatus FRANCISCUS HIERONYMUS BOCCHI (+ 1810) (...) museum instituit, quod excultum tam eius cura quam a fratris eius Stephani canonici filiique illius Benvenuti hodie a Benvenuti filio FRANCISCUS ANTONIO BOCCHIO possidetur et augetur, eo longe praestans Silvestriano [il museo rodigino della famiglia Silvestri], quod totum Adrianum est per trium generationum generosam diligentiam in ipsis illis locis factum, ut hodie fere omnia in se receperit, quae Atria antiqua post se reliquit». Da segnalare la mancanza nel *Dizionario biografico degli Italiani* del "medaglione" di Francesco Antonio, mentre sono profilati Francesco Girolamo Bocchi e Ottavio Bocchi (C. De MICHELIS, in *DBI*, XI, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, Roma 1969, pp. 74-75; 75-76) rispettivamente il nonno e un parente di Francesco Antonio, personalità senza alcun dubbio minori rispetto al nostro.

²² ACR, Conc. ms. 453, cc. 273r, 274r (la nota 55 è a c. 272v).

²³ Sull'interesse e l'attenzione del Mommsen per le caratteristiche paleografiche cfr. BUONOCORE, *Theodor Mommsen*, pp. 50-64.

del *CIL*, I², fasc. I del 1918, ribadita da Attilio Degrassi nelle *ILLRP*²⁴ e in alcuni suoi saggi²⁵. Questa identificazione, ancora non precisata da un Mommsen molto prudente nella raccolta delle iscrizioni del regno di Napoli del 1852²⁶, è, invece, anticipata in alcuni scritti del 1852 da Friedrich Wilhelm Ritschl e confermata nel 1862 (e ormai condivisa dal Mommsen) con la pubblicazione da parte dello stesso Ritschl delle “prische” iscrizioni latine accompagnate da litografie²⁷.

Com'è risaputo il testo del *lapis* o *tabellarius* di Polla è di un'estrema complessità ed è stato analizzato da molti studiosi (che mi risparmio di citare) e, a quel che mi risulta, da ultimo indagato con grande acume da Giancarlo Susini²⁸ e da Vittorio Bracco²⁹. È tutt'altro che assodato che il personaggio cui si riferisce il testo di Polla sia Popillio. Il Bracco, per primo, pensò a *T. Annius Luscius*, console nel 153 a.C.³⁰. Attualmente si è propensi ad individuarlo con tale magistrato, che come pretore è (cautamente: sarebbe) ricordato in un miliare di Vibo Valenza: *T. Annius T. f. pr(aetor)*³¹. Costui da console avrebbe terminato la via Reggio (di Calabria)-Capua, iniziata quando egli era pretore in Sicilia. Nell'inciso tra parentesi ho scritto “sarebbe”. Infatti il Degrassi³² riteneva che il pretore *T. Annius T. f.* del miliare di Vibo Valenza andasse riferito non a T. Annio Lusco, console nel 153 a.C., ma a T. Annio Rufo, pretore nel 131 ca. e console nel 128 a.C. Questi avrebbe continuato e terminato i lavori

²⁴ La canonica trafila bibliografica è la seguente: RITSCHL, *Priscae Latinitatis monumenta epigraphica*, coll. 46, 105 tab. LI, B; *CIL*, I, 551; *CIL*, I², 638; X, 6950; *ILS*, 23; *ILLRP*², 454 e pp. 330-332; *Imagines*, 192 a e b; *Inscr. It.*, III, 1 (1974, ed. V. BRACCO), 272 (pp. 153-157: storia e bibliografia).

²⁵ A. DEGRASSI, *Un nuovo miliario calabro della via Popillia e la via Annia del Veneto*, in “*Philologus*”, XCIX, 1955, pp. 259-265 = ID., *Scritti vari di antichità. Raccolti da amici e allievi nel 75° compleanno dell'Autore*, II, a cura del Comitato d'onore, Tipografia Antoniana, Roma-Padova 1962, pp. 1027-1033; ID., *La via Annia e la data della sua costruzione*, in *Atti del Convegno per il retroterra veneziano*, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 1956, pp. 35-40 = ID., *Scritti vari di antichità*, II, pp. 1035-1040.

²⁶ T. MOMMSEN, *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae*, sumptus fecit Georgius Wigard, Lipsiae 1852 (rist. anast. Hildesheim-Zürich-New York 1999), n. 6276. Nel commento il Mommsen afferma: «Deest potius, quod recte vidit Mannert Geogr. IX, p. 146, nomen Popillius cuiusdam, qui via facta ad Pollam Forum fecit Popillii a suo nomine dictum signatumque in Peutingeriana. V. I...».

²⁷ RITSCHL, *Priscae Latinitatis monumenta epigraphica*, col. 46 (con riferimento alla bibl. del 1852 dello stesso Ritschl). Sul Ritschl (1806-1876): BUONOPANE, *Santagiuliana, Due lettere inedite*, p. 18 con nota 27; BUONOCORE, *Theodor Mommsen*, p. 56 con nota 106.

²⁸ G. SUSINI, *Le lapis de Polla*, in “*Analecta Academiae voor Wetenschappen, Letteren en Schone Kunsten van België*”, XLVI, 1984, pp. 103-110 figg. 1-9.

²⁹ V. BRACCO, *Il tabellarius di Polla*, in “*Epigraphica*”, XLVII, 1985, pp. 93-97.

³⁰ *Inscr. It.*, III, 1, p. 156 (con bibl. precedente dello stesso Bracco).

³¹ *ILLRP*², 454 a e p. 332; *Imagines*, 193.

³² Vd. *supra* nota 25.

stradali nel meridione d'Italia e nel Veneto (via Popillia e via Annia) incominciati e solo parzialmente eseguiti nel 132 sotto il consolato di P. Popillio Lenate. Oggi, invece, la maggior parte degli studiosi appare inclinata ad attribuire la costruzione dell'Annia "veneta" al console del 153 a.C.³³.

Accenno soltanto alla figura di *T. Annius Luscius*. Nel 1995 è stata ritrovata ad Aquileia un'importante iscrizione, pubblicata da Claudio Zaccaria e da Franca Maselli Scotti, che menziona *T. Annius T. f. tri(um)vir*. Questi fu uno dei triumviri della rifondazione colonaria di Aquileia nel 169 a.C.³⁴. Allo stato attuale degli studi resta aperta la questione prosopografica (il T. Annio triumviro è la stessa persona del

³³ Sulla datazione e il percorso dell'Annia (soprattutto a sud di Padova) mi limito a proporre alcuni recenti contributi di sintesi: E. ZERBINATI, *Viabilità d'epoca romana*, in C. CORRAIN, E. ZERBINATI, *Il sostrato antico: aspetti della viabilità romana e medioevale nella fascia territoriale dell'Adige tra basso Padovano e Polesine*, in *Per terre e per acque. Vie di comunicazione nel Veneto dal medioevo alla prima età moderna*, (Atti del Convegno, Castello di Monselice, 16 dicembre 2001), a cura di D. GALLO, F. ROSSETTO, Il Poligrafo, Padova 2003, pp. 29-69; A.L. PROSDOCIMI, *Anneiano tra Ateste e Mutina nell'Itinerarium Antonini*, in *Artissimum memoriae vinculum. Scritti di geografia storica e di antichità in ricordo di Gioia Conta*, a cura di U. LAFFI, F. PRONTERA, B. VIRGILIO, Leo S. Olschki, Firenze 2004, pp. 343-351 [ora lo studio andrebbe visto, anche alla luce di *La permuta tra l'abbazia della Vangadizza e il comune di Padova del 1298. Testo, storia e storiografia di un documento ritrovato*, I. Il documento, a cura di M. DORIN con D. GALLO e A. BARTOLI LANGELI; II. Studi (Confronta, 10), Dipartimento di Storia, Università degli Studi di Padova, CLEUP, Padova 2006]; C. DESTRO, *La via Annia per Padova: tradizioni, credi, analisi*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", XXII, 2006, pp. 180-188.

³⁴ Sull'iscrizione aquileiese di *T. Annius T. f. tri(um)vir*: C. ZACCARIA, *La base di T. Annius Luscius*, in "Aquileia Nostra", LXVII, 1996, coll. 179-184; F. MASELLI SCOTTI, C. ZACCARIA, *Novità epigrafiche dal Foro di Aquileia. A proposito della base di T. Annius T.f. tri.vir*, in *Epigrafia romana in area adriatica* (Actes de la IX^e Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain, Macerata, 10-11 novembre 1995), a cura di G. PACI, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 1998, pp. 130-143 fig. 5; G. BANDELLI, *Le clientele della Cisalpina fra il III e il II secolo a.C.*, in *Optima via. Postumia. Storia e archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa* (Atti del Convegno internazionale di studi, Cremona 13-15 giugno 1996), a cura di G. SENA CHIESA, E. A. ARSLAN, Associazione promozione iniziative culturali, Cremona 1998 (Elemond, Martellago 1997), pp. 36-37; C. TLUSSI, *Base di Tito Annio*, in *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa* (Catalogo della mostra, Cremona, Santa Maria della Pietà 4 aprile - 26 luglio 1998), a cura di G. SENA CHIESA, M.P. LAVIZZARI PEDRAZZINI, Electa, Milano 1998, p. 514 (scheda); C. ZACCARIA, *Documenti epigrafici di età repubblicana nell'area d'influenza aquileiese*, in *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra II e I sec. a.C.* (Atti del Convegno, Venezia, S. Sebastiano, 2-3 dicembre 1997), a cura di G. CRESCI MARRONE e M. TIRELLI, Edizioni Quasar, Roma 1999, p. 195 con nota 19, p. 197 con nota 35; G. BANDELLI, *Roma e la Venetia orientale dalla guerra gallica (225-222 a.C.)*

console del 153 a.C.?) e discussa la cronologia dell'iscrizione (datazione alla metà circa del II sec. a.C. oppure nella piena seconda metà del II sec. a.C., tra il 130-120 a.C.), potendosi trattare di un'epigrafe «postuma piuttosto che autocelebrativa» e da interpretare in «chiave... clientelare», come sostiene Gino Bandelli³⁵.

Ma riprendiamo il discorso sulla lettera mommseniana.

Non contento, lo storico dell'antica Roma vorrebbe anche un calco di una lapide tergestina edita nel *Corpus gruteriano*³⁶ e “filologicamente” ripubblicata nel *CIL*, V, sulla quale non mi soffermo³⁷.

Piuttosto è da chiedersi se il calco del miliare adriese di Popillio sia, poi, arrivato al Mommsen. Una testimonianza in questa direzione ci viene da ciò che scrive il Ritschl, tramandando alla memoria dei posteri il nome di alcuni polesani nelle sue *Priscae Latinitatis monumenta epigraphica* (1862), alla cui edizione molto contribuì il Mommsen: «Et ectypo cartaceo expressum et verbis curiose descriptum lapidem [il miliare di Popillio] viri humanissimi miserunt Franciscus Antonius Bocchius, cuius in museo Hadriano ille servatur, cum Ioanne Durazzo item Hadriano et Antonio Venezia Rhodigiensi»³⁸.

Senza dubbio Francesco Antonio Bocchi si interessò per trasmettere il calco al Mommsen e al Ritschl³⁹. Questo appare pressoché scontato, essendo il Bocchi proprietario del Museo che ospitava nella propria casa. Riesce un po' impreveduto trovare il nome del Bocchi associato a quelli dei rodigini Giovanni Durazzo e Francesco Antonio Venezia. Ma la cosa non è affatto sorprendente: i due furono

alla guerra sociale (91-87 a.C.), ibid., pp. 290-291, 293; G. CRESCI MARRONE, *Avanguardie di romanizzazione in area veneta. Il caso di nuovi documenti altinati*, in “Aquileia Nostra”, LXXI, 2000, coll. 126-127; BANDELLI, *Aquileia colonia latina*, in *Valencia y las primeras ciudades romanas de Hispania* (“Grandes Temas Arqueologicos”, 3), a cura di J.L. JIMÉNEZ SALVADOR, A. RIBERA I LACOMBA, Ajuntament de Valencia, Valencia 2002, pp. 60-61.

³⁵ BANDELLI, *Roma e la Venetia orientale*, pp. 290-291, 293. Pure Claudio Zaccaria non esclude una datazione più bassa: ZACCARIA, *La base di T. Annius Luscus*, coll. 183-184; MASELLI SCOTTI, ZACCARIA, *Novità epigrafiche dal Foro di Aquileia*, pp. 142-143.

³⁶ GRUTERUS, *Inscriptiones*, ed. 1707, p. CLXVI n. 6.

³⁷ Il monumento, conservato a Trieste, ricorda l'imperator Cesare [Ottaviano] console designato per la terza volta che *murum turresque fecit*; datazione al 33-32 a.C.: RITSCHL, *Priscae Latinitatis monumenta epigraphica*, col. 74, tab. LXXXIV, G; *CIL*, V, 525 (cfr. p. 1022); *ILS*, 77; *Inscr. It.*, X, 4 (1951, ed. P. STICOTTI) 20; *ILLRP*², 182; *Imagines*, 192; C. ZACCARIA, *Regio X, Venetia et Histria, Tergeste - Ager Tergestinus et Tergesti adtributus*, in *Supplementa Italica*, n.s., 10, Unione Accademica Nazionale, Edizioni Quasar, Roma 1992, pp. 186, 213 n. 20.

³⁸ RITSCHL, *Priscae Latinitatis monumenta epigraphica*, col. 48.

³⁹ In una comunicazione scritta il 26 febbraio 2007, il dott. Lorenzo Calvelli m'informa che sta studiando alcune lettere del Mommsen inviate a Francesco Antonio Bocchi e conservate

amici del De Vit che, anche dopo la sua partenza da Rovigo nel 1849, intrattene con loro legami e un fitto carteggio, del quale rimane attestazione nella raccolta di autografi della Concordiana. Si tratta di un manello di 78 lettere⁴⁰, scritte per lo più da Stresa tra il 1844 e il 1864, molte inviate al «carissimo Amico» Giovanni

nell'Archivio Antico del Comune di Adria, presso la Biblioteca Civica: cfr. B. RIGOBELLO, *Francesco Antonio Bocchi e la formazione dell'Archivio Antico di Adria*, in *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo*, p. 175. Il Mommsen visitò personalmente il Museo Bocchi il 25 luglio 1867 in vista della redazione del *CIL*, V (DALLEMULLE, *Visitatori illustri del Museo Bocchi*, pp. 149-150 con nota 227 e fig. 10) e si rese conto immediatamente della notevole rilevanza storico-scientifica dei reperti della collezione Bocchi, tanto che affidò a Richard Schöne (1840-1922) la catalogazione dei materiali che vide la luce un decennio dopo: R. SCHÖNE, *Le antichità del Museo Bocchi di Adria*, R. Accademia delle scienze di Padova e dell'Imp. Instituto archeologico germanico, Salviucci, Roma 1878. Sulla vicenda: WIEL-MARIN, *La ceramica attica a figure rosse di Adria*, p. 31.

⁴⁰ Sono conservate nella cartella ACR, Conc. ms. 333/49. Le lettere n. 4 datata «Vicenza 1849, il dì 31 S(ettem)bre»; n. 8 datata «Stresa il 30. Dicembre 1850»; n. 11 datata «Stresa il 6. Agosto 1851» sono indirizzate al canonico mons. Luigi Ramello. Le lettere n. 75 datata «Roma il 12 Febbraio 1867»; n. 76 datata «Roma il 22 Dic(embre) 1869»; n. 77 datata «Roma il 30 Ottobre 1870» sono indirizzate alla contessa Maria Angeli-Venezze. Delle lettere esistono le riproduzioni digitali e le schede catalografiche. Queste ultime sono consultabili in www.nuovabibliotecamanoscritta.it. Luigi Ramello (1782-1854), cultore di storia patria, epigrafia e numismatica, fu professore e rettore del Seminario Vescovile di Rovigo, canonico della Collegiata di S. Stefano di Rovigo (duomo) e arciprete, vicario vescovile, socio ordinario dell'Accademia dei Concordi dal 17 novembre 1808, nominato cinque volte presidente dell'Accademia dei Concordi negli anni 1817, 1824, 1829, 1836 e 1839. È autore di vari opuscoli, tra cui *Dodici lettere d'illustri rodigini con annotazioni*, Imp. regio Stabilimento nazionale privilegiato di Antonio Minelli, Rovigo 1845 (non compare stampato il suo nome nel frontespizio); di lui rimangono numerosi mss. all'Accademia dei Concordi, tra cui molti *addenda* al ms. di Girolamo Silvestri (1728-1788) *Ad historiam clarorum Rhodiginorum...*, ACR, Conc. ms. 506, voll. I-III; *Zibaldone manoscritto per la mia biblioteca degli illustri rodigini*, ACR, Conc. ms. 143. Sul Ramello: ACR, Conc. ms. 542, pp. 56, 57, 202; V. DE-VIT, *Elogio del canonico arciprete Luigi Ramello, letto a nome dell'Autore nella tornata accademica de' Concordi di Rovigo il giorno 31 luglio 1854*, in *Id.*, *Opuscoli letterarii editi e inediti ora per la prima volta riuniti in un solo volume*, Tip. e Libr. Arciv. Boniardi-Pogliani, Milano 1883, pp. 75-94; *Id.*, *Catalogo delle opere edite e inedite del canonico Luigi Ramello e delle sue collezioni*, *ibid.*, pp. 95-116; A. CAPPELLINI, *Polesani illustri e notabili. Compendio biografico*, M. Terrile Olcese, Genova 1939, pp. 70-71; *Id.*, *Il Polesine intellettuale*, Tipografia Scatolificio Genovese, Genova 1954, p. 45; MAZZETTI, *Le raccolte bibliografiche dei Concordi*, pp. 113-114, 115, 120, 126, 130; PIETROPOLI, *L'Accademia dei Concordi*, pp. 195-196, 276, 353 e *passim* (vd. p. 381 *Indice dei nomi*); E. ZERBINATI, *La figura di Marco Antonio Campagnella*, p. 142.

Durazzo⁴¹, ma la maggior parte indirizzate al cavaliere Francesco Antonio conte Venezia, podestà di Rovigo, già presidente dell'Accademia dei Concordi proprio negli anni in cui il De Vit era bibliotecario nel capoluogo polesano⁴². In tre lettere al Venezia si fa esplicito riferimento alla richiesta del facsimile.

Nella lettera datata «Stresa il 12 Febbrajo 1856»⁴³ è detto:

Vengo ora a pregarla di un favore per parte di un letterato, che ora si trova in Roma, il Sig(no)r Guglielmo Henzen, prussiano, che abita presso l'Istituto Archeologico, Monte Caprino, n. 131., il quale mi prega di fargli tenere da Adria, supponendo egli ch'io vi abbia relazione, un calco o fac-simile della prima lapide romana, che ho pubblicata in quel libretto tre anni sono [*Le antiche lapidi romane della provincia del Polesine*, 1853], di P. Popillio. Questa impronta dovrebbe essere in carta bagnata. Quel dotto uomo sta ora occupandosi della pubblicazione di tutte le lapidi romane esistenti, insieme con altri due principali collaboratori, il Sig(no)r Mommsen, egualmente prussiano, e il Cav(aliere) de Rossi Romano, e vorrebbero // dare quella lapide col facsimile, essendo una delle più importanti per antichità ed interesse storico. Non potrebbe Ella aver mezzo di accontentare quel distinto personaggio procurandole (sic) quel calco, e mandandoglielo, o direttamente a lui, in Roma, ovvero anche, se stimasse meglio, all'illustre Can(oni)co A(ba)te Celestino Cavedoni di Modena, uomo già noto e celebratissimo per opere di archeologia specialmente sacra? Farebbe un regalo a loro ed a me. Per quello poi che

⁴¹ ACR, Conc. ms. 333/49, nn. 13, 15, 16-17, 19-21, 26, 29-33, 35-38, 40, 42, 55 (tutte da Stresa tra il 1852 e il 1857). Giovanni Durazzo (1817-1880), socio corrispondente dell'Accademia dei Concordi dal 7 agosto 1855, socio ordinario dal 20 gennaio 1860; è autore dello studio *Dei rettori veneziani in Rovigo. Illustrazione storica con documenti*, Tipografia del Commercio Edit. Venezia 1865. A lui si deve la pubblicazione nel 1853 dell'opera del De Vit *Le antiche lapidi romane della provincia del Polesine* con lettera dedicatoria dello stesso Durazzo al conte Francesco Antonio Venezia, podestà di Rovigo, ripubblicata nel 1888 nel II volume di *Adria e le sue antiche epigrafi*. Sul Durazzo: ACR, Conc. ms. 542, p. 132; DE VIT, *Adria e le sue antiche epigrafi*, II, pp. V-VI, IX-X; CAPPELLINI, *Polesani illustri e notabili*, p. 87; ID., *Il Polesine intellettuale*, p. 57; PIETROPOLI, *L'Accademia dei Concordi*, p. 66 nota 25, pp. 276, 286; *Indice Biografico Italiano*, a cura di T. NAPPO, IV, K.G. Saur, München 2002³, p. 1341.

⁴² Sono le lettere non segnalate alle note 40-41. Francesco Antonio Venezia (1792-1886), socio ordinario dell'Accademia dei Concordi dal 22 febbraio 1839, socio onorario dal 18 aprile 1859; presidente della stessa Accademia tra il 1844 e il 1849 (ma rinuncia con lettera del 28 luglio 1848 perché nominato podestà di Rovigo): Conc. ms. 542, pp. 57, 231; DE VIT, *Adria e le sue antiche epigrafi*, II, pp. V, VII; D. LINEA, *La presenza della famiglia Venezia nella storia di Rovigo*, in *Il Conservatorio «F. Venezia» di Rovigo*, Istituto Padano di Arti Grafiche, Rovigo s.a., pp. n.n.; PIETROPOLI, *L'Accademia dei Concordi*, pp. 196 e 197 con nota 111, p. 243 con nota 161, p. 265 nota 187, pp. 285-286, p. 354 con nota 14.

⁴³ ACR, Conc. ms. 333/49, n. 48, c. 1r-v. Per Henzen e de Rossi nominati in questa lettera del De Vit vd. *supra* nota 15. Per il Cavedoni (1795-1865): F. PARENTE, *Cavedoni, Venanzio*

importerebbe la spesa, scrivendo a Roma, le verrà tosto rimborsata; giacché quei Signori hanno mezzi a ciò e sono autorizzati a supplire dallo stesso governo, o Accademia di Berlino, per commissione della quale, attendono a siffatta pubblicazione. Mi scriva qualche cosa in proposito. Io a bon conto oggi stesso scriverò al Sig(n)o(r) Henzen, che ho raccomandato l'affare ad una persona, tale che ove possa certo farà di tutto per compiacerlo.

E ancora nella lettera datata «Stresa il dì 11 Marzo 1856»⁴⁴:

Il Prof(essore) Guglielmo Henzen, di cui le aveva parlato nell'ultima mia, desidererebbe che ove Ella si compiacesse di procurargli quel fac-simile della lapide di Popillio in Adria, in vece di spedirlo a lui in Roma, lo facesse tenere direttamente al Sig(n)o(r) Professore Ritschl, direttore della Biblioteca della R. Università di Bonn nella Prussia Renana. Se perciò non le incresce e non ha forse anco spedito quel fac-simile, la prego di compiacerlo; e di sapermi poi dire quello che ha speso per tale lavoro e spedizione, che ne darò tosto avviso. Però non occorre ch'Ella si affretti menomamente, giacché credo che non ci sia tutta la premura da parte di quel Professore; sebbene mi abbia scritto molti ringraziamenti per lei e per me, che ci siamo interessati per compiacerlo.

Nella lettera datata «Stresa il 25 Maggio 1856»⁴⁵:

Ho ricevuto la gratissima sua dello scorso mese, e le domando scusa, se occupato da diverse faccende di vario genere, non ho potuto rispondere così prontamente come voleva, per ringraziarla del favore fatto a que' Signori dell'Istituto Archeologico di Roma, pei quali ha avuto tanti disturbi. Non dubito ch'essi stessi l'avranno riscontrata, ricevuta che avranno il desiderato fac-simile di quella pietra veramente importante.

Se mai se ne scoprissero altre in Adria e nel suo territorio, ed Ella il venisse a sapere, mi farebbe un regalo di mandarmene copia.

La ringrazio poi anche della comunicazione fattami delle lettere da lei scritte così al Prof(essore) di Bonn [il Ritschl] che a quello [l'Henzen] residente in Roma. Non potevano andar meglio. So che quei Signori intendono di pubblicare quel Corpo d'Iscrizioni Romane provincia per provincia; quando uscirà quel volume, dove saranno riprodotte le lapidi del Polesine, vedrò d'interessarli a mandarne in dono una copia anche all'Accademia. A questa spedirò poi colla prima occasione un libretto testé da me publicato, poco, a dir vero, importante per codeste parti, ma sarà almeno un segno ch'io mi ricordo di essa e dei

Celestino, in *DBI*, XXIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1979, pp. 75-81; BUONOCORE, *Theodor Mommsen*, pp. 83-84 con nota 202.

⁴⁴ ACR, Conc. ms. 333/49, n. 49, c. 1r. Per il Ritschl nominato in questa lettera del De Vit vd. *supra* nota 27.

⁴⁵ ACR, Conc. ms. 333/49, n. 50, c. 1r, 1v.

membri, che la compongono. // (...)

Mi saluti caramente anche il Durazzo e lo ringrazii finalmente per quanto si è prestatato per detto fac-simile. (...)

Ci si chiede come sia arrivata nella Concordiana la lettera del Mommsen scritta nel 1854, considerato che il De Vit aveva terminato il suo incarico di bibliotecario a Rovigo nel 1849. Si è già visto che il De Vit aveva in atto un «carteggio» col Mommsen. È probabile che queste lettere siano state conservate personalmente dal De Vit. Finora non sono riuscito a rintracciarle⁴⁶. L'esemplare del Mommsen all'Accademia dei Concordi sarebbe una "scheggia" scorporata dall'insieme dell'epistolario De Vit-Mommsen e donato verosimilmente dallo stesso De Vit proprio a Giovanni Durazzo, il quale fu un "accanito" collezionista di autografi. Questi alla sua morte, per volontà testamentaria, lasciò all'Accademia dei Concordi la maggior parte della sua raccolta⁴⁷, in cui con ogni probabilità confluirono le lettere del De Vit, di cui si è parlato⁴⁸.

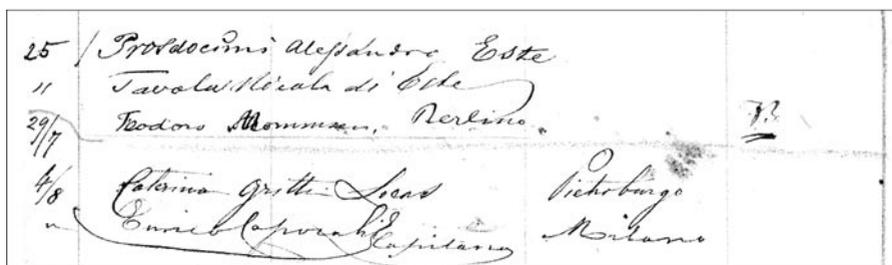


Fig. 1 - Firma di Th. Mommsen nel registro dei visitatori della Concordiana (vd. nell'articolo nota 3).

⁴⁶ Un sondaggio attraverso una lunga e cordiale conversazione telefonica avvenuta il 30 gennaio 2007 con don padre Alfonso Ceschi, archivista dell'Archivio Rosminiano di Stresa, ha dato esito negativo. Infatti con un'immediata consultazione del catalogo degli autografi (ordinato per mittente) da parte di don Ceschi si è potuto verificare che in quell'archivio non ci sono lettere del Mommsen scritte al De Vit e neppure del De Vit al Mommsen. Ma prudenza vuole che solo dopo un controllo autoptico si possa arrivare ad una risposta definitiva.

⁴⁷ Possedeva «circa ventunmila autografi di uomini illustri» (PIETROPOLI, *L'Accademia dei Concordi*, p. 286). Per gli interessi collezionistici del Durazzo vd., in particolare, la missiva del De Vit scritta al Durazzo da Stresa il 14 ottobre 1857 (ACR, Conc. ms. 333/49, n. 55, c. 1r): «Godo che abbiate portata così avanti la vostra collezione di autografi. Ora se volete, vi potrò anche procurare un autografo del Manzoni, avendo ricevuto giorni sono una piccola lettera da lui. Se non ne avete altri di lui, scrivetemi, che ve la manderò». La dott. Michela Marangoni dell'Accademia dei Concordi sta studiando la figura del Durazzo come collezionista di autografi.

⁴⁸ Il De Vit nel citato (vd. *supra* nota 40) *Catalogo delle opere... Luigi Ramello e delle sue collezioni*, p. 108 registra uno o più autografi del Mommsen di provenienza Ramello, dei quali non si conosce il destino.

THEODOR
MOMMSEN.

M^{re} ab. Vincenzo de Vit

Chiarissimo signor!

È debito mio di scusarmi prima del lungo ritardo della mia risposta; ma la vocazione all'università di Breslavia, che mi ha fatto cambiare il mio domicilio, congiunta con altri molti e gravissimi impieghi suoi ha ritardato assai nelle solite occupazioni. Ella mi perdona perciò e mi continui il corteggio, di cui mi onoro.

Vengo all'importantissima e gentilissima offerta che mi faceva, la quale come doveva ho comunicato co' sigg. Kenasa e de' Rossi, a cui insieme con me l'Accademia di Berlino ha voluto imporre l'impegno di cui Ella parla. L'accettiamo volentieri, nè mancheremo di far parte del suo generosissimo proposito alla detta Accademia. Vero deve sapere,

Proprietà
Comunale Accademica
Rovigo

Fig. 2 - Rovigo, Accademia dei Concordi. Lettera di Th. Mommsen a V. De Vit, c. 1r.

che le grandi collezioni, come il Gruber, il Muratori
ecc., di già sono stati sciolti per formare la nuova
collezione; per evitare dunque spese inutili, la prego
di darmi qualche notizia della sua collezione, in specie
come è ordinata e da quali autori è stata estratta.
Se la parte presa dalle grandi collezioni potesse separar-
si facilmente, sarebbe ~~il~~ meglio di non mandare se
non il resto, tolto o dai marmi stessi ossia da' l'etrici-
ani e scrittori provinciali.

Vengo ad un altro desiderio mio. Fialle sue Lapide
del Tolosino certamente la più importante è la prima, di
cui sarebbe cosa importantissima di avere un buon
fardimile - non che si dubiti della lezione, ma per
poter comparare la forma delle lettere alle lapide rocoe,
principalmente alla famosa lapide di Volle, che io non
dubito punto esser opera di questo stesso P. Popillio.
Ella farebbe sommo piacere a me e forse renderebbe
un nuovo servizio alla scienza, se volesse inviarmene
una buona impronta. Se trova ancora nelle mani
impronte di altre Lapide d'antichità rispettabile, le

Fig. 3 - Rovigo, Accademia dei Concordi. Lettera di Th. Mommsen a V. De Vit, c. 1v.

vedrei volentieri; come p. e. è quella curiosa Veneranda
na ossia Tristina Quel. 166, 6, che per rimbada pare
un farinolo. L'andare solo che la sua lettera di-
montra ad ajudar gli studi comuni mi fa audacioso
nel sperare potai prescribere; che Ella se non potrà sod-
disfarvi, almeno vorrà scusare.

Credami, egregio signor, coll' ossequio debito
con sommo considerazione

Breslau in Silesia
(Kurfürstenthum Oesterreich 19)

7 Nov. 1854.

teotto heo

Mommsen

Theodor Mommsen

Fig. 4 - Rovigo, Accademia dei Concordi. Lettera di Th. Mommsen a V. De Vit, c. 2r.

KAIS. DEUTSCHES
ARCHAEOLOGISCHES INSTITUT

ROM A

N.

Ill. Signor Eduard di Este tanto benemerito
delle antichità perche il signor conte rende grazie
distinte per la convalidazione spale all' antica
celebrazione.

J. Mommsen

Fig. 5 - Este, Gabinetto di Lettura. Biglietto di Th. Mommsen (vd. nell'articolo nota 4).

L'ERRORE IN MEDICINA. BREVI CONSIDERAZIONI

Fausto Pivrotto

L'eliminazione dell'errore nella professione medica è compito arduo nonostante la predisposizione di percorsi diagnostici-terapeutici nella maggior sicurezza possibile.

Il metodo più soddisfacente per evitare eventi avversi è quello di individuare la causa d'errore, analizzarla e quindi introdurre nel percorso medico validi correttivi. Rendere visibile l'errore è onestà al fine della sua eliminazione; tuttavia oggi giorno di fronte ad una quotidiana aggressione degli operatori di salute anche nel solo sospetto di un inadeguato comportamento professionale l'errore, nel timore di conseguenze, viene sottaciuto. Così viene meno l'auspicato cambiamento culturale che considera l'analisi dell'errore in medicina una opportunità per migliorare la sicurezza dell'atto medico e non l'occasione per alimentare la sfiducia negli operatori sanitari.

Dopo questa breve premessa alcune considerazioni:

- ***non esiste una professione senza rischio d'errore***; errori in politica, nella pubblica amministrazione, nella giustizia, in medicina,...

Il rilevamento e l'analisi dell'errore sono le condizioni sine qua non per introdurre nei processi professionali validi correttivi; questo vale per tutte le professioni, anche per la professione medica.

In medicina l'analisi dell'evento avverso può o potrebbe costituire un reale momento di crescita professionale se non operassimo in un contesto socio-culturale che indulge con ostinazione alle rivendicazioni nell'ambito della cosiddetta "malasanità". Ne consegue una reale difficoltà per un approccio sereno e razionale all'errore e per costruire una medicina futura nella maggior sicurezza possibile;

- ***l'opinione corrente più interventi sanitari più salute è fuorviante***.

Scriveva il sociologo Illich: "la medicina è una delle epidemie dilaganti del nostro tempo"; concretamente, in medicina l'eccesso di interventi sanitari è causa non infrequente di eventi avversi.

Ciononostante è stato inculcato nel cittadino paziente il concetto, recepito con determinazione, del diritto alla V.E.G., ossia alla Vita Eterna Garantita dal S.S.N., dal Sistema Sanitario Nazionale, operante sul territorio con le A.S.L., le Aziende Sanitarie Locali; tante sigle tante garanzie... amministrative-burocratiche... non certamente di salute.

Sicuramente è giunto il momento di informare il cittadino paziente che le malattie gravi in gran parte sono inguaribili, che tutti i trattamenti sanitari possono avere effetti indesiderati non prevedibili, che molti interventi per il recupero della salute forniscono benefici marginali e transitori, che le tecnologie sanitarie sofisticate e costose non producono risultati correlabili all'entità dell'investimento e che, in ultima analisi, la vita è una malattia cronica, progressiva ed a prognosi infausta;

- la litigiosità crescente tra medico e paziente è un fenomeno sociale devastante.

A fronte di un atteggiamento fatalista e rinunciatario del passato oggi nel cittadino-paziente prevale la cultura del sospetto e come conseguenza la proliferazione di rivendicazioni anche in presenza di comportamenti professionali sanitari ineccepibili. E' sufficiente che l'evoluzione di una sindrome clinica non avvenga conforme all'aspettativa per presupporre errori professionali e per avanzare rivendicazioni e risarcimenti. Di conseguenza l'aggressione ai professionisti della salute sta producendo una medicina "di difesa dal paziente" e non una medicina "a favore del paziente"; una medicina disumana che disonora la società di appartenenza di entrambi gli attori;

- in medicina il rischio zero non esiste.

Ciononostante di fronte ad eventi avversi l'assioma per il cittadino-paziente è che i professionisti della salute hanno sbagliato e devono pagare.

Oggiogiorno la medicina non odora più di canfora, ma olezza di accuse e di richieste di risarcimenti, naturalmente in denaro sonante.

Nel contesto della medicina attuale si impone un profondo cambiamento culturale nel rapporto medico-paziente per ritrovare serenità lungo il cammino della malattia, per recuperare la reciproca stima e fiducia, per attenuare l'aggressività in presenza di errori involontari e per riprendere un dialogo pacato in presenza della sofferenza umana.

La stima e la fiducia reciproche leniscono la sofferenza della malattia.

